

6

Quaderni di
Spiritualità
Salesiana

**LA SPIRITUALITÀ
APOSTOLICA
SALESIANA**

a cura

dell' **ISTITUTO di SPIRITUALITÀ**

Facoltà di Teologia

Università Pontificia Salesiana, Roma



La spiritualità apostolica salesiana

- Don Bosco con Dio. Ritratto di un Santo* (Giorgio GOZZELINO, sdb) 5 - 37
1. Un classico del pensiero salesiano – 2. Il segreto di Don Bosco: lo spirito di preghiera – 3. Il Signore è tutto. Rapporto con Dio – 4. L'amore dimostrato. Rapporto con gli uomini. 5. – Morte e risurrezione. Rapporto con se stesso – 6. Attualità del libro di Don Ceria.
- “Dimensioni” della spiritualità di San Giovanni Bosco* (Giovanni Battista BOSCO, sdb) 38 - 60
1. Quaderno di riferimento nell'ambito della “Spiritualità” – 2. Lettura della spiritualità di Don Bosco nella sua originalità.
- La vita apostolica come preghiera salesiana* (Juan José BARTOLOMÉ, sdb) 61 - 72
1. Don Bosco modello di vita di preghiera – 2. La vita come preghiera, il modello biblico.

COMPENETRAZIONE MUTUA TRA AZIONE E CONTEMPLAZIONE

Quale "azione"? Non si tratta, per il religioso e la religiosa, di un'azione qualsiasi. Il Concilio parla di "azione apostolica e caritativa" (PC 8), originata e animata dallo Spirito Santo. E' solo una simile azione che «rientra nella natura stessa della vita religiosa in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera particolare di carità che sono stati affidati (ai religiosi) dalla Chiesa e devono essere esercitati in suo nome» (ivi).

La caratteristica propria di tale azione è la spinta della carità alimentata nel cuore del religioso; il cuore considerato come il santuario più intimo della sua persona in cui vibra la grazia di unità tra interiorità e operosità.

Urge, dunque, saper curare la coscienza personale e comunitaria della sorgente primaria dell'azione apostolica e caritativa, come partecipazione vissuta di quella «missione (di Cristo e della Chiesa) che trae la sua origine dal Padre (ed) esige, da tutti coloro che si sentono inviati, di esercitare la coscienza della carità nel dialogo della preghiera» (MR 16).

«Nel caso dei religiosi di vita apostolica, si tratterà di favorire l'integrazione tra interiorità e attività. Il loro primo dovere, infatti, è quello di essere con Cristo. Un pericolo costante per gli operai apostolici è di farsi talmente coinvolgere dalla propria attività per il Signore, da dimenticare il Signore di ogni attività» (*Messaggio del papa alla Plenaria, n. 2*).

E. Pironio — A. Mayer, *La dimensione contemplativa della vita religiosa* (Plenaria SCRIS marzo 1980), in *Informationes SCRIS. Supplemento 1980*, 36.

PRESENTAZIONE

I Quaderni di Spiritualità Salesiana (= QSS), fin dall'inizio, si sono occupati di questioni pratiche di spiritualità salesiana secondo il carisma di san Giovanni Bosco. In questo numero, l'attenzione viene posta sulla spiritualità apostolica salesiana.

La problematica relativa a questo tema ha una sua storia sul piano generale della spiritualità cristiana e sul piano particolare della spiritualità salesiana. Conosciamo le difficoltà, specialmente, quando i classici concetti di azione, contemplazione, consacrazione, missione, venivano posti in antitesi: azione o contemplazione, consacrazione o missione.

Nonostante che il Concilio Vaticano II in riferimento agli istituti di vita consacrata dediti all'apostolato, abbia evidenziato la mutua penetrazione tra "azione apostolica" e "spirito religioso" [= tra la vita religiosa e lo spirito apostolico] (Cfr *PC* 8), a livello di mentalità, persiste tuttora una insuperabile dicotomia.

La soluzione del problema sul piano teorico, si trova nelle Regole di vita dei singoli Gruppi che fanno parte della Famiglia Salesiana. Sul piano pratico, invece, abbiamo bisogno di indicazioni concrete, esperienziali. A sua volta, l'esperienza come tale deve essere comunicata agli altri, riflettuta, applicata alla vita. Ecco lo scopo dei tre contributi di questo sesto numero del QSS.

Resta chiaro che la soluzione del problema: preghiera – lavoro, azione – contemplazione, consacrazione – missione, ecc., non consiste nello stabilire gli equilibri tra una realtà e l'altra, ma nel rispettare la giusta autonomia di ciascuna di esse.

Come primo contributo, troviamo quello di don Giorgio GOZZELINO sdb, teologo, professore a Torino - Crocetta. Nell'ambito delle sue ricerche, l'Autore si occupa anche di temi di vita consacrata, di vita spirituale cristiana e di spiritualità salesiana. Sulla scorta del libro di E. Ceria, *Don Bosco con Dio*, edito nel 1946 (= Nuova ed. ampliata), don Gozzelino fa il ritratto di Don Bosco santo.

Segue il contributo di don Giovanni Battista BOSCO sdb, del Centro Nazionale di Pastorale Giovanile Salesiana, esperto della pastorale giovanile e autore di diverse pubblicazioni in questo settore. Lo scritto che leggiamo in questo numero è un tentativo di sintesi sulla vita apostolica e spirituale di san Giovanni Bosco.

Il terzo testo è di don Juan José BARTOLOMÉ sdb, biblista e professore del Cento Studi Salesiano di Madrid. Autore di varie pubblicazioni in campo biblico pastorale, egli presenta in questo contributo la vita apostolica di san Giovanni Bosco come vita di preghiera.

Ci auguriamo che una rinnovata spiritualità salesiana riesca a coniugare bene fede e vita, come la realizzò Don Bosco secondo la testimonianza di Don Rinaldi: “Don Bosco ha immedesimato alla massima perfezione la sua attività esterna, indefessa, assorbente, vastissima, piena di responsabilità, con una vita interiore che ebbe principio dal senso della presenza di Dio e che, un po’ per volta, diviene attuale, persistente e viva così da essere perfetta unione con Dio. In tal modo ha realizzato in sé lo stato più perfetto, che è la contemplazione operante, l’estasi dell’azione, nella quale s’è consumato fino all’ultimo, con serenità estatica, alla salvezza delle anime”.

(Rinaldi, *Strenna alla FMA per l'anno 1931*, in ACS 48 [1929] 735).

Istituto di Spiritualità

DON BOSCO CON DIO. RITRATTO DI UN SANTO

Giorgio GOZZELINO, *sdb*

1. Un classico del pensiero salesiano

Cento anni dalla morte di don Bosco ad oggi sono un secolo di tradizione salesiana. Sono la lunga storia di una catena di generazioni che hanno cercato di tramandarsi l'un l'altra il deposito di ricchezza interiore del santo dal quale è germinato il progetto totalitario della loro vita.

Non fa davvero meraviglia che gli scritti su don Bosco e su quanto concerne, direttamente od indirettamente, il suo spirito, le sue opere, la sua fisionomia spirituale, e le attività di coloro che sono stati chiamati a prolungare nel tempo il suo carisma, si siano moltiplicati. Si parla di oltre mille biografie, e di più di trentamila opere tra lavori di documentazione, studi e pubblicazioni di divulgazione.

Il torrente di scritti si è fatto fiume, e continua ad ingrossare. Non tutto merita di essere ricordato, ma oramai anche la tradizione salesiana possiede i suoi classici, i libri che non invecchiano, che illuminano e scuotono oggi come seppero fare quando comparvero, e che tutti debbono conoscere. Nelle pagine che seguono proponiamo una selezione ragionata di uno dei migliori tra di essi, il *Don Bosco con Dio* di don Eugenio Ceria, edito nel 1946.

E' un saggio che cerca di ricostruire il volto spirituale di don Bosco andando oltre la semplice biografia e però senza prescindere dalla sua impostazione. Parte dalla considerazione del santo nella sua fanciullezza, in famiglia e fuori famiglia; lo segue nella lunga e travagliata gestazione della sua ardente aspirazione a diventare prete; lo vede al principio della sua missione, e poi nelle tappe susseguenti, ivi compreso il tempo

delle grandi fondazioni; lo guarda negli anni conclusivi, fino alla morte. Mentre cerca di cogliere le componenti della sua personalità nella progressione del tempo, affianca a questo approccio di tipo diacronico un accostamento di indole piuttosto sincronica, che riflette su don Bosco alla luce delle sue qualità più distintive: uomo forte nelle prove della vita, confessore, predicatore, scrittore, educatore, uomo di fede, apostolo di carità, persona di consiglio, carismatico insignito di doni straordinari, uomo di preghiera incessante; ed infine gran prete, gemma dei sacerdoti.

Emerge dalle pagine del Ceria un ritratto interiore di don Bosco penetrante e convincente, lucido nel mostrare le vere radici della grandezza del santo, e persuasivo nel farlo in modo che la scoperta della sua santità diventi appello e mozione della santità di quanti lo osservano.

Presentiamo qui un condensato delle linee dominanti del libro, concentrato sugli elementi interiori che sembrano maggiormente capaci di rendere ragione della concreta identità spirituale di don Bosco. Lo facciamo al fine di offrire un piccolo ulteriore apporto all'intelligenza della figura del santo. Ma anche, e soprattutto, allo scopo dichiarato di spingere quelli che sono chiamati a seguirlo e quelli che lo ammirano, a ritornare al saggio di don Ceria, a farlo oggetto di amorevole assimilazione nella meditazione personale, a conferirgli la dignità di classico del pensiero salesiano che, a nostro giudizio, sicuramente gli compete.

Nella sua modestia, *Don Bosco con Dio* rappresenta un punto fermo della migliore tradizione salesiana. Bisogna riprenderlo in mano, con l'atteggiamento di riconoscente apprezzamento che esige un vero dono dello Spirito.

2. Il segreto di don Bosco: lo spirito di preghiera

L'unione con Dio

“Don Bosco sarebbe davvero un forte enigma se noi potessimo anche solo dubitare che la sua portentosa efficacia nel ministero sacerdotale egli la derivasse d'altronde che da una intensa vita di unione con Gesù Cristo, dal quale volle essere e fu in ogni tempo ministro, niente più e niente meno che fedele ministro. Vi fu bene chi, impressionato dal gran lavoro che don Bosco andava continuamente facendo, si domandò dinanzi a Pio XI quando egli potesse trovare il modo di raccogliersi con Dio in preghiera; ma il papa, che conosceva bene don Bosco, arguta-

mente rispose che bisognava piuttosto cercare non quando pregasse, bensì quando non pregasse” (pag. 388).

Il segreto più intimo di don Bosco consiste nel suo instancabile spirito di preghiera. Don Ceria lo rivela immediatamente col conferire al suo libro, tra i tanti possibili, il titolo: *Don Bosco con Dio*. Come a dire, che la ragione della grandezza del santo non risiede nelle sue pur eccellenti qualità naturali, ma precisamente nella eccezionale capacità di vivere unito al Signore che lo ha contraddistinto.

Don Bosco è definibile dalle parole emblematiche di Pio XI: “Vien proprio fatto di domandarsi quale fosse il segreto di tutto questo miracolo di lavoro. E proprio il beato ce l’ha data la spiegazione, la chiave vera di questo magnifico mistero: ce l’ha data in quella sua perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio; poiché incessante fu la sua intima conversazione con Dio, e raramente si è come in lui avverata la massima *qui laborat, orat*, giacché identificava appunto il lavoro con la preghiera” (pag. 267). Difatti, precisa don Ceria, “dell’unione con Dio l’anima di don Bosco fruiiva, diciamolo pure francamente, senza discontinuità; sembra essere stato questo il suo dono, di non lasciarsi mai distrarre dal pensiero amoroso del Signore, per molte, e gravi, ed ininterrotte che fossero le sue occupazioni e preoccupazioni” (pag. 330).

La trasparenza dell’interiorità

Ma che cosa garantisce che la sua unione con Dio fosse così profonda?

L’albero si conosce dalle foglie e dai frutti. I fatti che la documentano vanno dal registro del modo di essere a quello delle parole e delle reazioni nelle difficoltà.

C’è stato innanzitutto l’irraggiamento dello spirito nel volto, nel comportamento e nelle parole. Se è vero, annota don Ceria, “che negli anni della sua massima attività non tutti si avvidero che uomo di orazione fosse don Bosco” (pag. 63), i suoi osservatori più prossimi fecero tutt’altra esperienza. “Un venerando sacerdote che lo vedeva da presso, ci dice che nella fisionomia di lui traspariva così evidente il pensiero della presenza di Dio da sentirsi correre alla mente, osservandolo, quelle parole dell’Apostolo: *nostra conversatio in caelis est* (Fil 3,20)” (pag. 87). Don Rua testimonia: “Quello che ho potuto continuamente scorgere fu la sua continua unione con Dio. E questi sentimenti d’amor di Dio manifestava con tanta spontaneità che si vedeva che sgorgavano da una mente e da un cuore sempre immersi nella contemplazione” (pag. 331).

Altri salesiani del suo tempo attestano “che la vita di don Bosco parve sempre un’unione costante con Dio, sicchè in qualsiasi momento lo si interrogasse, anche in mezzo agli affari più aridi e distraenti, egli rispondeva come uno che fosse assorto nella meditazione; che la carità verso Dio risplendeva nell’unione sua con Lui; che viveva sempre alla presenza di Dio, ed i suoi pensieri erano sempre rivolti al Signore; che aveva il cuore così pieno di amore verso il Signore che il suo pensiero e la sua parola erano sempre a lui rivolti” (pag. 332). E il card. Cagliero aggiunge: “L’amore divino gli traspariva dal volto, da tutta la persona e da tutte le parole che gli sgorgavano dal cuore quando parlava di Dio sul pulpito, in confessionale, nelle pubbliche e private conferenze e negli stessi colloqui familiari. Lo udii ripetere migliaia e migliaia di volte: tutto per il Signore e la sua gloria! Era sempre in intima unione con Dio, quando dava udienza, quando era a tavolino, intento ai suoi lavori, quando si intratteneva con noi in ricreazione, quando pregava con fervore da angelo dinanzi a Gesù Sacramentato, o allorché si trovava all’altare” (pag. 333).

“Bella prova di abituale unione con Dio” osserva sagacemente don Ceria, “è la facilità a parlare di Lui con sentimento verace. Ben sapevano di tale facilità i suoi figli” (pag. 111), ed in genere chiunque avvicinava don Bosco, per il quale valeva come massima che “il sacerdote non dovrebbe mai trattare con alcuno senza lasciargli un buon pensiero” (pag. 112). “Prova ancora più lampante di abituale unione con Dio è la facilità a parlare con unzione del paradiso. Don Bosco, afferma il card. Cagliero, parlava del paradiso con tanta vivacità, gusto ed effusione, da innamorare chiunque l’udiva. Ne ragionava come un figlio parla della casa del proprio padre; il desiderio di possedere Dio lo accendeva più ancora che la mercede da Lui promessa. Udendo lamenti dai suoi per tribolazioni, fatiche, uffici, incoraggiava col dire: ricordati che soffri e lavori per un buon padrone, quale è Dio. Lavora e soffri per amore di Gesù Cristo, che tanto faticò e soffrì per te. Un pezzo di paradiso aggiusta tutto” (pp. 112-113).

Così, qualunque cosa don Bosco “facesse, era preghiera” (pag. 335).

La forza d’animo

Altro segno palese dello spirito di preghiera del santo fu la forza dimostrata nei travagli della vita.

“La prova migliore che un uomo ha continuamente il cuore in Dio e Dio nel cuore sta in quel *mutare fortitudinem*, in quel pigliare sempre

nuove forze dove tutto parrebbe congiurare a prostrarle: stabilità che è partecipazione intima dell'immutabilità divina" (pag. 144). "Durante 35 anni", dichiara il Cagliero, "io non mi ricordo di averlo veduto un solo istante infastidito, scoraggiato ed inquieto per il sostentamento dei suoi giovanetti" (pp. 144-145). Nè mai si lasciò prostrare da prove, per quanto numerose, di qualsiasi altro genere, anche le più dolorose.

Una delle caratteristiche che fecero più impressione a Pio XI negli anni in cui conobbe don Bosco fu la sua calma padronanza del tempo. Ebbene, spiega don Ceria, "la stessa calma e tranquillità lo assisteva inalterata di fronte ad ostacoli, e inciampi, e disgrazie che, per quanto gravi, non lo facevano scomporre. E' ancor viva fra noi la memoria di un detto ripetutoci dal primo successore di don Bosco, che cioè quando il caro padre appariva più gaio e più contento del consueto, i suoi collaboratori, edotti dall'esperienza, si sussurravano con pena all'orecchio: oggi don Bosco deve essere in qualche imbarazzo ben serio, giacché si mostra più lieto dell'ordinario. In queste circostanze, depono il medesimo don Rua nei processi, la sua forza era la preghiera" (pp. 109-110). "Come si spiega", infatti, "che una persona, tocca anzi trafitta con frequenza dai più acuti dispiaceri, che fanno sanguinare il cuore, si mostri proprio allora più lieta del solito? Le affezioni producono dunque allegrezza?" (pag. 337). La verità è che "il dolore, nei cuori elevati alla contemplazione, si trasforma misticamente in amore, e l'amore è quello che dilata i cuori" (pag. 337).

La stessa conclusione si applica ai molti casi di "noiosissimi incontri nei quali emerse quel totale distacco da sé che è frutto del non mai interrotto contatto con Dio, la cui pace sovrana domina pensieri e sentimenti umani" (pag. 163). Non va dimenticato che don Bosco "per sua stessa confessione aveva sortito da natura indole focosa ed altera, né poteva soffrire resistenza" (pag. 165). Ebbene, la preghiera fece di lui "l'uomo più conciliante e pacifico del mondo" (pag. 166).

Buon sangue non mente

Lo spirito di orazione di don Bosco, "disposizione abituale dell'anima, attuantesi con facilità, costanza e visibile diletto" (pag. 106), contagiò i suoi primi collaboratori.

"Noi li abbiamo conosciuti quegli uomini", scrive compiaciuto don Ceria, "così differenti di ingegno e di cultura, così disuguali nelle loro attitudini; in tutti però spiccavano certi comuni tratti caratteristici che ne costituivano quasi i lineamenti di origine. Calma serenatrice nel dire

e nel fare; paternità buona di modi e di espressioni; ma particolarmente, una pietà la quale ben si capiva essere nel loro concetto *l'ubi consistam*, il fulcro della vita salesiana. Pregavano molto, pregavano divotissimamente; ci tenevano tanto a che si pregasse e si pregasse bene; sembrava che non sapessero dire quattro parole in pubblico o in privato senza farci entrare in qualche modo la preghiera. Eppure, non eccettuato nemmeno don Michele Rua, la cui figura ascetica, e in certi momenti quasi mistica, richiamava l'attenzione riverente dei riguardanti, quegli uomini non mostravano di possedere grazie straordinarie di orazione; infatti noi li vedevamo compiere con ingenua semplicità nulla più che le pratiche volute dalle regole o portate dalle nostre consuetudini. Ma che diligenza nel loro modo di trattare con Dio! E con quale naturalezza parlando delle cose più disparate, insinuavano pensieri di fede! Erano vissuti a lungo con don Bosco; quella convivenza aveva lasciato nel loro vivere tracce indelebili. Potrebbe fare molto bene al caso ciò che l'Apostolo scriveva ai cristiani di Corinto (2 Cor 3,2-3): chi avesse desiderato di conoscere quale spirito di preghiera fosse stato in don Bosco, ecco, c'erano i suoi discepoli, quasi sua lettera autentica, in cui parlava egli stesso" (pp. 106-107).

Il fondamento dell'educazione

La vita di don Bosco fa un tutt'uno con la sua missione di incomparabile educatore dei giovani: ai cardini dell'una corrispondono gli imperativi dell'altra. Nessuna meraviglia che don Bosco non concepisse "l'educazione di un giovane battezzato senza l'obbligo di far convergere ogni attività pedagogica allo sviluppo della vita soprannaturale" (pag. 218).

"Dai maestri voleva che si considerasse la scuola come un mezzo per fare del bene" (pp. 220-221). Diceva loro: "Chi si vergogna di esortare alla pietà, è indegno di essere maestro; ed i giovani lo disprezzano, ed egli non riuscirà ad altro che a guastare i cuori che la divina Provvidenza gli ha affidati" (pag. 221). Senza l'elemento religioso, "l'educazione, secondo lui, non solo era senza efficacia, ma non aveva nemmeno significato" (pag. 222).

"Tale convincimento lo accompagnò per tutta la vita. Nel 1978 lo dichiarò francamente ad un alto funzionario governativo: – si dice che don Bosco vuol troppa religione. E infatti io ritengo che senza religione nulla si possa ottenere di buono fra i giovani. E nel 1885, con un senso di sconforto, usciva in tal proposito in questo lamento: – vecchio e

cadente, me ne muoio col dolore di non essere stato abbastanza compreso” (pag. 223).

Del resto, a chiarire le idee, osserva giudiziosamente don Ceria, basterebbe il nome scelto da don Bosco per il centro propulsore della sua opera, l'Oratorio. “Un luogo si denomina da ciò che ivi si fa di principale; se dunque un luogo di tanta azione si chiama luogo di orazione, questo vorrà dire che nelle opere di don Bosco prima ci deve essere l'orazione, e poi l'azione. Ce lo confermano perentoriamente le parole stesse di don Bosco. Non mancarono sul principio persone ben intenzionate, le quali trovarono a ridire circa l'opportunità di tante funzioni sacre e di tante pratiche devote, quante se n'erano ivi introdotte; ma don Bosco a tutti chiudeva la bocca rispondendo sempre ad un modo: – diedi il nome di Oratorio a questa casa per indicare chiaramente come la preghiera sia la sola potenza su cui dobbiamo fare assegnamento” (pp. 83-84).

“E la pietà, nell'Oratorio, si respirava con l'aria; la pietà si leggeva in volto ai giovani; la pietà pulsava in tutto ed in tutti” (pag. 84). “Ogni superiore, ogni maestro doveva ricorrere costantemente a Dio per aiuto, e tutto a Dio riferire il bene operato. Quando taluno si lamentava della sua scuola, d'ordinario egli cominciava a domandargli: – preghi tu per i tuoi scolari?” (pag. 221).

Realmente, “un gran segreto di don Bosco nella sua opera educativa era quello di imbevare i giovani delle pratiche di pietà” (pag. 233).

I rischi dell'azione e dello studio

La profondità dell'unione di don Bosco con Dio può suscitare una domanda ancor oggi facilmente animata da sospetto: “ma dunque, anche don Bosco è stato un mistico?” (pag. 347). Due false idee, infatti continuano a stravolgere “le menti dei profani. Credono che mistico si opponga a reale, mentre si oppone a fisico, ossia naturale. Mistico si dice di ciò che costituisce una realtà soprannaturale. E poi si immaginano che gli uomini detti mistici vivano così assorti nelle loro contemplazioni che nulla vedano e nulla intendano delle cose di questo mondo” (pag. 347), mentre invece “i veri mistici sono persone di pratica e azione, non di ragionamento e teoria” e “sembra proprio che il buon senso sia la loro qualità predominante” (pag. 348).

Da vero mistico, don Bosco diede prova di buon senso e realismo anche nel rapporto preghiera ed azione.

Anzitutto, non le separò mai. “Non mai Marta senza Maria nella sua

vita sacerdotale. Sarà ora Marta orante, ora Maria operante: Marta in orazione finché durerà in lui il periodo dell'attività più intensa, e Maria nell'azione verso il tramonto dei suoi giorni, quando quella attività sarà ridotta ai minimi termini; ma nell'un tempo e nell'altro non fu mai dimenticato da lui il *sine intermissione orate*" (pag. 61).

E poi, neppure mai le confuse. "L'essere sempre in moto per far del bene può, a lungo andare, purtroppo illudere, lasciando supporre che il prodigarsi a vantaggio del prossimo dispensi dall'obbligo di trattare assiduamente e interiormente con Dio" (pag. 69). Ma "altro è lavorare molto, altro è lavorare bene. Chi non sa che l'apostolato, mentre può e deve essere mezzo di santificazione, diventa invece, per chi si lascia sopraffare dall'attività esteriore, una causa di snervamento spirituale?" (pag. 267). In un proponimento scritto nel 1845, il santo appunta: "Siccome, giunto in sacrestia, per lo più mi si fanno tosto richieste di parlare per avere consiglio, o di ascoltare in confessione, così prima di uscire di camera procurerò che sia fatta una breve preparazione alla santa messa" (pag. 80). "Notizia precisa e significativa", commenta don Ceria. "Mentre con quel «breve» esclude qualsiasi scrupolo di coscienza, col resto ci rivela come don Bosco, anziché rifugiarsi dietro il comodo paravento del lasciare il Signore per il Signore, preferisce piamente anticipare la debita preparazione" (pag. 80).

Uguale concretezza regolò il suo impegno nello studio, fin dagli anni trascorsi nel seminario di Chieri. E' noto che ne era molto attratto. Ora, osserva finemente don Ceria, "nei giovani di bell'ingegno", e, per la verità, anche ed ancor più negli adulti di buona cultura, "l'amore allo studio minaccia da tre lati la pietà. Primieramente, l'attività mentale, dominando lo spirito, lo popola di idee la cui associazione distrae non poco durante i più esercizi. Poi, i buoni risultati solleticano la vanità giovanile, che a poco a poco, in chi vi cede, fa svanire la soave unzione della grazia. Infine, gli studiosi appassionati cadono facilmente nella tentazione di accorciare la durata della preghiera, o di mendicare pretesti per esimersene al possibile, proclivi come sono a stimar tempo perduto il tempo che non impieghino a tavolino" (pp. 52-53). La conseguenza è che "non hanno quasi più testa per la chiesa e le pratiche di pietà, o almeno stentano grandemente a prendervi gusto" (pag. 53).

Il chierico Bosco, con l'amico Comollo, non si lasciò prendere da questo laccio dell'orgoglio. si convinse che "per ecclesiastici, lo studio è mezzo, non fine a sé, e mezzo di second'ordine per far bene alle anime, dovendosi mandare innanzi a tutto il resto la santità della vita".

E fu “lungi mille miglia dal subordinare all’amore del sapere lo spirito di preghiera” (pp. 53-54).

Il valore delle pratiche di pietà

Chi guarda don Bosco, vi riscontra “ciò che fu detto di S. Bernardo, sempre occupato in tanti affari: la periferia, in quella sua vita, non dava noia al centro, e il centro non dava noia alla periferia. Periferia era l’attività esteriore, centro il mistico raccoglimento interno” (pag. 349).

L’instancabile unione con Dio, l’orazione continua, o diffusa, propria del raccoglimento in Dio, alimento base di ogni forma di preghiera, ed unica realistica attuazione dell’imperativo evangelico della preghiera incessante, ha bisogno a sua volta della buona salute delle pratiche di pietà in senso proprio: celebrazione eucaristica, meditazione, lettura spirituale, rosario, ecc. Don Bosco ne diede piena conferma.

A soli undici anni “capì essere buono per l’anima fare ogni giorno una breve meditazione”, e colse da questa percezione due frutti: “gustare che cosa sia vita spirituale, e non agire più come prima, cioè piuttosto materialmente e come macchina, che fa una cosa senza saperne la ragione” (pag. 18). Incontrato l’amico Comollo l’ebbe caro nell’andare insieme a confessarsi, a comunicarsi, “ a fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS.mo Sacramento, a servire la Santa Messa” (pag. 36). Quando ricevette la talare, “si scrisse e prescrisse un regolamento di vita chiericale in sette articoli; il sesto era così concepito: oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un poco di lettura spirituale” (pag. 42). In seminario, in fatto di pratiche devote, non compì “nulla di straordinario, secondo il suo costume”, ma attuò la “fedele osservanza di quelle proprie della vita chiericale: meditazione, lettura spirituale, rosario, visita al SS.mo Sacramento, assistenza quotidiana alla Santa Messa, frequente confessione, frequentissima comunione” (pag. 57). Nel programma di vita che elaborò negli esercizi spirituali di preparazione al presbiterato, ribadì i principii di sempre: “l’azione non sarà mai scompagnata dall’orazione; come nel passato, così sempre la meditazione avrà il suo posto nell’attività di ogni giorno” (pag. 61).

Che abbia fedelmente praticato questi propositi, lo si vide ad esempio nel posto che concesse alla Eucarestia. Dopo che, nel 1852, ebbe il permesso di tenere il Santissimo nella chiesa di S. Francesco di Sales, “il sacro edificio diventò il centro delle sue affezioni. Non si può descrivere con qual giubilo ne diede agli alunni la lieta notizia. In seguito, ogni

volta che gli restava un poco di respiro, andava là ad adorare il divin Salvatore” (pag. 96). Quando celebrava, era “composto, concentrato, divoto, esatto; proferiva le parole con chiarezza e unzione” (pag. 97). “Nulla di affettato o che desse nell’occhio: ma, nè lento né celere, procedeva dal principio alla fine con calma e naturalezza in tutti i movimenti” (pag. 97). Quando doveva mettersi in viaggio, “pur di non omettere il divin sacrificio o abbreviava il riposo, celebrando anche per tempissimo o si sobbarcava a non lievi incomodi celebrando ad ora anche molto tarda. Così lo videro all’altare i salesiani della prima generazione, così lo vedevamo noi, ultimi venuti” (pag. 98).

3. Il Signore è tutto. Rapporto con Dio.

L’incessante unione con Dio di don Bosco ha fatto sì che egli stabilisse il centro della sua vita sulla verità suprema dell’uomo: il rapporto fondante con il Signore.

Se don Bosco avesse avuto più fede!

“Altro è essere credente, altro essere uomo di fede. Il credente pratica più o meno la sua fede, mentre l’uomo di fede vive della fede, e la vive a segno da raggiungere una profonda e continua unione con Dio. Tale fu don Bosco” (pag. 238).

La fede è la forma concreta che la comunione col Signore prende nella vita terrena. Non si riduce ad un atto, e nemmeno ad una serie di atti, ma coincide con la globalità dell’orientamento a Dio, e coinvolge la totalità dell’esistenza. Don Bosco, che ne era ben conscio, la mise a capo dei pensieri e delle decisioni.

“La fede è quella che fa tutto, scrisse una volta. Con tale convinzione in mente, non credette mai di avere fede abbastanza. Una volta raccomandò financo ai giovani di pregare perché il Signore gli concedesse una fede viva, quella fede che trasporta le montagne nel luogo delle valli, e le valli nel luogo delle montagne. Anzi, talora nel corso delle sue imprese ed anche prossimo alla fine dei suoi giorni, si accusò di fede mancante, esclamando con le lacrime agli occhi: quante cose di più avrebbe fatto il Signore, se don Bosco avesse avuto più fede!” (pp. 242-243).

L'artefice è Dio

La fede introduce l'assenso nel consenso. Consta di una dimensione personalistica, connessa alla libertà, e di una componente contenutistica, dipendente dall'intelletto. E' un sì della volontà che richiede e fonda il sì della mente.

In don Bosco il sì della volontà fu anzitutto fiducia, convinzione incrollabile della paternità ed onnipotenza di Dio, rifiuto intransigente di sacrificare la gloria di Dio sull'altare della propria gloria personale.

“Si tratta, soleva ripetere, di glorificare l'opera di Dio, non quella dell'uomo. Quante meraviglie avrebbe operate di più il Signore, se don Bosco avesse avuto più fede!” (pag. 118). Eppure ne mostrò tanta. Nessuna difficoltà o strettezza gli impediva “di trarre dalle profondità della fede alimento perenne a una santa allegrezza e pace. Dio è un buon padre, diceva; egli provvede agli uccelli dell'aria, e non lascerà certamente di provvedere anche a noi. Quanto a sé ed alla sua missione, ragionava così: – di queste opere io sono soltanto l'umile strumento; l'artefice è Dio. Spetta all'artefice, e non allo strumento, provvedere i mezzi per proseguirle e condurle a buon fine. Egli lo farà, quando e come giudicherà meglio; a me tocca solo di mostrarmi docile e pieghevole nelle sue mani” (pag. 143). Come ha ricordato, nell'omelia della canonizzazione, Pio XI: “Davanti alle difficoltà di ogni genere, davanti alle irrisioni e agli scherni di molti, egli sollevando gli occhi luminosi verso il cielo, era solito esclamare: miei fratelli, questa è opera di Dio, è volontà del Signore; il Signore è quindi obbligato a dare gli aiuti necessari” (pag. 279).

Dalla profondità della sua fiducia in Dio don Bosco trasse una straordinaria forza. “Gli dava forza”, spiega don Ceria, “a tollerare stenti, fatiche, disdette e persecuzioni che avrebbero, come si esprime il Cagliero nei processi, schiacciato chiunque si fosse lasciato guidare da motivi umani. Inoltre lo manteneva in una abituale calma e serenità. Se Dio permette queste prove, diceva, è segno che ne vuol cavare gran bene. Andiamo avanti con coraggio e pazienza, confidando in lui. Certuni dei suoi avrebbero voluto qualche volta, come i figli di Zebedeo, invocare il fuoco dal cielo; ma egli, sorridendo, ne smorzava le collere, dicendo: – eh! voi siete ancora ragazzi. Bisogna lasciar tutto nelle mani del Signore. Egli saprà disperdere i cattivi disegni. Piuttosto preghiamo, e non temiamo. Altre volte osservava: – quanto più mancano gli appoggi umani, tanto più Dio vi mette del suo. Usciva anche in invocazioni: – l'opera è vostra, Signore, voi la sosterrete. Se l'opera è mia, sono contento che

cada” (pp. 245-246). “Infine, con l’animo così disposto, le occupazioni materiali e le preoccupazioni finanziarie sembrava che gli tornassero soavi, e si vedeva che non lo raffreddavano punto nell’esercizio della sua unione con Dio” (pag. 246).

La cooperazione umana

“Questo abbandono in Dio”, peraltro, “non escludeva le industrie personali” (pag. 246). Don Bosco non dimenticava che Dio fa tutto facendo fare tutto, che egli è il *Deus solus numquam solus*. “Era sua massima che anche la Provvidenza vuol essere aiutata dai nostri sforzi; onde, nel cominciamento delle sue opere, prevedeva già sempre di doversi dare attorno. Non bisogna aspettare l’aiuto della divina Provvidenza stando neghittosi, soleva dire. Il Signore si muove in soccorso quando vede i nostri sforzi generosi per amor suo” (pag. 246).

Componendo l’istanza esistenziale della fede (la *fides qua*) con quella conoscitiva (*fides quae*) dava grandissima importanza alla dottrina rivelata. “Le verità della fede”, afferma don Ceria, “il nostro santo fu avido di conoscerle, fermo nel crederle, fervente nel professarle, zelante nell’inculcarle, forte nel difenderle” (pag. 239). Questo, fin da quando era fanciullo. Ancora ragazzino, “lo attraeva la parola di Dio. A catechismi e prediche non perdeva sillaba. Poi, ogni occasione era buona per radunar gente e montare sopra una panca, e, nell’umile vestire del contadinello, ma con fedeltà di memoria e con piena padronanza di sé, rifare i sermoni domenicali del pievano, o narrare fatti edificanti, appresi e tenuti in serbo a tale intento”. (pag. 21). Secondo la testimonianza di don Rua: “Fu uomo di fede. Istruito da bambino nelle principali verità della nostra santa religione dall’ottima sua madre, ne divenne famelico” (pag. 239).

Chi fa tutto è Maria Ausiliatrice

Nella fede di don Bosco occupa un posto preminente il senso dell’opera salvifica di Maria, mai confusa con quella di Dio, o peggio messa in alternativa con essa, e però fermamente riconosciuta quale vero riflesso della comunione della creatura col Creatore. Don Bosco non riduce il ruolo della Madonna ad una funzione puramente esemplaristica di modello di santità: vi ravvisa anche e soprattutto la dimensione di efficienza riflessa, e cioè di sostegno della vita, riconosciuta ed asserita dalla concezione mariana specificamente cattolica.

L'idea che aveva della Madonna si fa luce nel quadro stupefacente da lui immaginato per la basilica di Maria Ausiliatrice. "Al centro, in alto, Maria SS.ma fra i cori angelici; torno torno, e più vicino a lei, gli apostoli, indi martiri, profeti, vergini, confessori; in basso, emblemi delle vittorie di Maria, e i popoli della terra, supplici" (pp. 134-135). "Egli ne coloriva il disegno", riferisce don Ceria, "con tanta copia di parole e dovizia di particolari, che sembrava ritrarre uno spettacolo da lui realmente veduto. E' vero che il pittore gli fece toccare con mano l'impossibilità di raggruppare entro spazio sì limitato un numero sì stragrande di figure; ma la grandiosa concezione di don Bosco, e più la sua maniera di esporla, riproducevano al vivo un soggetto di contemplazione che doveva essere familiarissimo al fervente divoto di Maria ed instancabile propagatore delle sue glorie" (pag. 135).

Nella devozione mariana di don Bosco, santo di una orazione che si traduce immediatamente in azione, sta sempre in primo piano la coscienza della potenza operativa della Madonna. Nel 1876, confidandosi "con aria grave e senso di preoccupazione, a don Giulio Barberis", ad un certo punto disse: "Quando penso alla mia responsabilità per la posizione in cui mi trovo, tremo tutto. Le cose che vedo sono tali, che caricano sopra di me una responsabilità immensa. Che rendiconto tremendo avrò da rendere a Dio di tutte le grazie che ci fa per il buon andamento della nostra Pia Società! Si può dire che don Bosco vede tutto, ed è condotto avanti per mano della Madonna. Ad ogni passo, in ogni circostanza, ecco la Beata Vergine!" (pag. 308). "Don Bosco non è nulla, ripeterà egli fino all'ultimo respiro; chi ha fatto tutto, è la Madonna!" (pag. 262).

E' il motivo per cui "dalla sua lingua si levavano continue le filiali invocazioni alla celeste Patrona; e sulle sue labbra tornavano spesso pubbliche azioni di grazie per innumerevoli benefici che egli riconosceva dalla potenza della grande Ausiliatrice" (pag. 129).

"Quanto è buona, Maria!, esclamava con tenerezza in molte occasioni. Lodato per le sue opere, ne soffriva, e tosto rettificava: - questa buona gente non sa chi sia don Bosco; chi fa tutto è Maria Ausiliatrice! Nel predicare le grandezze di Maria, gli avvenne di commuoversi fino alle lagrime. Fu udito ripetere insistentemente di non aver dato un passo senza far ricorso a Maria. Per averne lumi in momenti decisivi, pellegrinò almeno tre volte al celebre santuario di Oropa, sopra Biella" (pp. 129-130).

Non dimenticò mai come fosse cominciata la sua opera, l'8 dicembre 1841, con il giovane Bartolomeo Garelli. "Avanti di impartirgli la prima

lezioncina di catechismo si pose in ginocchio e disse un'Ave Maria alla Madonna perché lo aiutasse a salvare quell'anima" (pag. 66). "L'8 dicembre del 1885, tenendo conferenza ai cooperatori, e paragonando il già fatto con lo stato delle cose di 44 anni addietro, dichiarerò di essere tutto opera di Maria Ausiliatrice in grazia proprio di quell'Ave Maria detta con fervore e con retta intenzione" (pag. 66).

La promozione della devozione mariana

L'attaccamento di don Bosco alla Madonna risale agli esempi ed insegnamenti della sua mamma. Come racconta egli stesso nelle Memorie, "aveva ricevuto dall'amata sua genitrice questo grande ammonimento: – quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la devozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni devoti di Maria; e, se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga sempre la devozione a Maria" (pag. 47).

Ed egli lo obbedì, fin da quel tempo. "A mano a mano che approfondiva il conoscimento delle cose divine" osserva don Ceria, "gustava sempre meglio la dolcezza di questa devozione, fatta di assoluta confidenza e di filiale amore. Una solinga chiesetta dedicata alla Vergine sull'alto del colle che domina Castelnuovo divenne allora per lui mèta di frequenti visite. Si recava lassù o da solo o più spesso in compagnia di giovani amici. Dei quali pellegrinaggi, fatti nella sua prima adolescenza al santuarietto mariano, egli portò indelebilmente scolpito in mente il ricordo, tanto che, sul declinare degli anni, ripensandoci, si inteneriva" (pp. 26-27).

Fedelmente praticata lungo il corso della vita, la venerazione per la Madonna si fece ancor più evidente nei suoi ultimi anni, e divenne un elemento cardine del suo testamento spirituale. Malato, ed ormai prossimo a morire, don Bosco "godeva di ricevere spesso la benedizione di Maria Ausiliatrice secondo una formula approvata dalla Congregazione dei riti. Teneva abitualmente in mano la corona del rosario. Una volta, baciando la medaglia, esclamò: – ho sempre avuto gran fiducia nella Madonna. Ma anche senza che lo dicesse", aggiunge don Ceria, "chiunque avesse osservato come ne baciava l'effigie, avrebbe pensato di lui la medesima cosa" (pp. 364-365).

"Sul finire del dicembre del 1887" egli "disse a parecchi superiori: – raccomando ai salesiani la devozione a Maria Ausiliatrice, e la frequente comunione. Parve a don Rua che questa potesse essere la strenna da

mandare alle case per il nuovo anno, e gliene fece parola. Questo sia per tutta la vita, gli rispose. Poi annuì al desiderio espressogli. Poco dopo, rivolto al card. Cagliero, gli disse: – propagate la devozione a Maria SS.ma nella Terra del Fuoco. Se sapeste quante anime Maria Ausiliatrice vuol guadagnare al cielo per mezzo dei salesiani!” (pag. 365).

La pratica dell'umiltà

Poiché era persuaso che tutta la sua opera provenisse dalla iniziativa onnipotente di Dio, riflessa nell'aiuto della Vergine, don Bosco non si lasciò mai sedurre dall'orgoglio.

Con grande fermezza denunciava la stoltezza della vanagloria. Nel 1872, ad un coadiutore che lo assisteva durante una grave malattia, disse: “Persuaditi, mio caro, tutte le nostre facoltà e il nostro ingegno, tutti i nostri lavori, le nostre pene, le nostre umiliazioni, bisogna che abbiano di mira solamente la gloria di Dio. Se noi faticiamo per il nostro onore, non valgono nulla i nostri pensieri, le nostre trovate, le nostre invenzioni, le nostre opere. Guai a chi lavora aspettando le lodi del mondo” (pag. 247).

Nel parlare dei risultati delle sue opere, li attribuiva sempre alla potenza di Dio. Così, ad un prete che lo interrogava sui suoi successi, rispose: “Sappia che io non c'entro per niente. E' il Signore che fa tutto; quando vuol mostrare che un'opera è sua, si serve dello strumento più disadatto. E' questo il caso mio. Se egli avesse trovato un sacerdote più povero, più meschino di me, quello e non altri avrebbe scelto a strumento di quelle opere, lasciando da parte il povero don Bosco a seguire la sua naturale vocazione a cappellano di campagna” (pp. 117-118).

Quando doveva raccontare i suoi celebri sogni, esponeva le cose, informa un testimone, “con semplicità, gravità e affetto. Esordiva per lo più molto alla buona, evitando tutto ciò che potesse far colpo o insinuare l'idea di merito o privilegio suo” (pag. 308). “Sempre col fine di affievolire l'impressione dello straordinario, dava nomi insignificanti al personaggio che soleva accompagnarlo, chiamandolo guida, interprete, o, più vagamente ancora, sconosciuto” (pag. 309). “Aveva poi una cura ben dissimulata di mettere in rilievo quanto ridondasse a sua umiliazione” (pag. 309), non mancando mai di riportare, ed anzi di mettere in risalto, gli eventuali rimproveri che la guida gli rivolgeva.

Se si trattava di apostolato, per lui “non c'erano che anime; il resto, buon nome, reputazione, interessi contingenti, non contavano nulla” (pag. 148).

Fu predicatore ricercatissimo; ma “non un alito del proprio io gonfia la parola di don Bosco in pulpito” (pag. 186). Cosa non facile, giacché, postilla realisticamente don Ceria, “purtroppo la voglia di comparire crea grandi tentazioni ai banditori della divina parola. S’insinua essa sottile sottile nell’ingegnosità dei concetti, nella novità delle immagini, nei fronzoli eruditi, nelle eleganze di forma, nel tono stesso della voce e nella maniera di porgere; l’adulazione, poi, sotto colore di cortesia, fa il resto per chi abbia la debolezza di crederci” (pag. 186). Neppure don Bosco andò del tutto esente, agli inizi della sua predicazione, da tale spirito tentatore; “del che egli stesso non ci fa mistero. Il buon ingegno, i forti studi, la memoria tenace, un po’ l’ambiente viziato ve lo sospingevano; ma l’amore di Dio doveva prendere, e prese ben tosto, il sopravvento sul diavolo del proprio io. Nelle prediche, don Bosco di suo ci metteva l’umile preparazione; giacché, ammoniva egli i principianti, la predica che produce migliori effetti è quella meglio studiata e preparata. Vi premetteva ancora l’umile preghiera” (pag. 187).

Fu prolifico scrittore, sempre però nella pratica del rinnegamento e della dimenticanza di sé. “Egli, che avrebbe potuto volgere le sue migliori facoltà a creare, le applicò a divulgare, e fu la prima rinuncia. A questa ne associò una seconda. Anche nel campo della divulgazione, col suo temperamento egli avrebbe potuto fare cose belle; invece si liberò da influssi letterari, appigliandosi al linguaggio della gente minuta” (pag. 202).

La scuola dell’umiltà

“Don Bosco, per sua stessa confessione, aveva sortito da natura indole focosa ed altera” (pag. 165). Ma il Signore, nel Suo immenso amore, lo mise fin da bambino alla dura scuola dell’umiltà.

Ben presto “dovette andarsene dal tetto materno e ridursi sotto un padrone a servire quale garzoncello di campagna. Ricco di ingegno e straricco di memoria, si vide costretto a logorare sì promettenti energie nei grossolani lavori della terra. Dio voleva così perché innalzasse un edificio di sode virtù sulla sicura base dell’umiltà” (pag. 23). “Con l’umiltà di tutta la vita, Gesù trionfò del mondo; non altrimenti avrebbe don Bosco trionfato degli infiniti ostacoli sollevatigli contro dai nemici del bene, conducendo a felice termine il grande compito assegnatogli da Dio. E bisogna convenire che la Provvidenza gli procacciò le occasioni per ben fondarsi nell’umiltà: umili natali, umile stato di biennale servitù in casa d’altri, umile condizione servile dai sedici ai ventun’anni. Così,

il suo spirito, che si sentiva fatto per cose grandi e portato ad alta estimazione di sé, si andò macerando a lungo ed avvezzandosi a non ricusarsi mai a nulla, anche di più umiliante, ogni volta che poi lo esigesse la gloria di Dio e il bene del prossimo, senza mai considerarsi più che un povero strumento nella mani del Signore” (pag. 261).

“L’umiltà diventò il segreto della sua unione intima con Dio, dalla quale, come da fonte, scaturì l’azione esteriore. Così è di ogni vero apostolo” (pp. 261-262).

Il santo del lavoro

L’azione onnipotente di Dio passa dentro, non accanto, la vita degli uomini, e li coinvolge interamente nei compiti imposti dalle sue esigenze. Don Bosco visse umilmente la consapevolezza che Dio fa tutto; ma venerò la Madonna come Ausiliatrice, e vide in lei la rivelazione del potere di Dio di suscitare un vera capacità di salvezza nella creatura. All’incondizionato ricevere espresso dalla umiltà congiunse un instancabile dare incarnato nel lavoro; vedendo l’una e l’altro come qualità non eludibili del rapporto con Dio.

Lo spirito di don Bosco, spiega don Ceria, è fatto di tre elementi. E’ “spirito di carità operosa, di carità gioconda, di carità indipendente. Il primo elemento è l’operosità, o, se si vuole, la laboriosità. Sarebbe difficile trovare un altro santo che, nella misura di don Bosco, abbia coniugato e fatto coniugare il verbo lavorare. Per Pio XI, la sua fu una vita di lavoro colossale” (pp. 262-263).

La considerazione concessa da don Bosco al lavoro si fonda su molte ragioni. La prima fu che egli riconobbe nel lavoro la maniera richiesta da Dio a lui ed ai suoi figli di riprodurre l’obbedienza di Gesù sino alla morte. E difatti, in tutta verità, morì di lavoro. “La sua salda costituzione fisica gli avrebbe permesso di vivere anche fin oltre i novant’anni; invece si consumò, letteralmente si consumò, in un improbo lavoro diurno e notturno” (pag. 264). E volle nella Congregazione salesiana il medesimo spirito di laboriosità. “Già lo diceva apertamente a coloro che domandavano di entrarvi: lo spirito della Congregazione è questo, che niuno vi entri sperando di starvi con le mani sui fianchi” (pp. 264-265). Però “temeva, temeva assai che l’efficacia ed il merito del lavoro andassero in fumo per l’infiltrarsi della volontà propria, che bisognava vincere e rinnegare, considerando lavoro da cristiano e da religioso anzitutto l’adempimento dei doveri del proprio stato, piacesse o no all’amor proprio” (pag. 268). Giacché di apostolato, e quindi di obbe-

dienza a Dio, si trattava; non di altro. Per questo, in fin di vita raccomandò “di dire a tutti i salesiani che lavorino con zelo. Lavoro! Lavoro!” (pag. 358). Subito aggiungendo, però, come ad evitare equivoci: “Adoperatevi indefessamente a salvare anime” (pag. 358).

Una seconda ragione sta nel fatto che don Bosco “riguardava il lavoro come un’arma contro i nemici dell’anima” (pag. 263). Lo assumeva, cioè, quale prima e fondamentale attuazione della ascesi cristiana. Ben lo comprese S. Leonardo Murialdo, che infatti testimonia: “A me non constano di don Bosco né prolungate orazioni né penitenze straordinarie; ma mi consta il lavoro indefesso, incessante per lunga serie di anni, in opere di gloria di Dio, con fatiche non interrotte, fra croci e contraddizioni d’ogni fatta, con calma e tranquillità al tutto unica, e con un risultato per la gloria di Dio e il bene delle anime al tutto straordinario” (pag. 263).

Una terza ragione, infine, viene dal suo ravvisare nel lavoro la risposta concreta da dare alle contestazioni del mondo. “Persuaso che il mondo odierno vuol vedere i preti a lavorare, e sperimentando quanto anche i nemici della chiesa apprezzino nel clero chi lavora, pensava che oggi non basta più pregare, ma che, non dimenticando mai la preghiera, bisogna operare, intensamente operare” (pag. 264).

Raccomandava, quindi, “la cura della sanità, ma per poter lavorare molto. Il suo esempio e la sua parola erano stimoli potenti ed efficacissimi” (pag. 266). “Con palese soddisfazione rilevava come tutti quelli che crescevano nella Società acquistavano un amore, anzi un ardore tale per il lavoro che non gli pareva potersi da altri superare. Finché dura questo gran lavoro, diceva, si andrà avanti a gonfie vele” (pag. 266). E giunse a dire tracciando un’involontaria profezia di sé: “Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un grande trionfo, e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del cielo” (pag. 266).

4. L’amore dimostrato. Rapporto con gli uomini.

La salvezza delle anime

“Giovanni Bosco nutriva dentro una pietà fatta come il bene, del quale si dice che è per natura *diffusivum sui*. Vedere una persona e pensare subito a renderla buona o migliore nel senso più strettamente cristiano della parola, doveva essere un giorno il programma della sua

vita sacerdotale: ma era già la tendenza dei suoi verdi anni” (pp. 33-34).

Saldamente ancorato alla roccia di un intenso ed appassionato amore per il Signore, il cuore di don Bosco trasse dalla autenticità del suo vincolo con Dio il potere di una comunione di bene altrettanto forte con il prossimo. L’ardente unione con Dio lo portò ad una profonda partecipazione dell’amore divino per gli uomini; dei quali amò tutto, e però privilegiò, con estrema lucidità, il valore più importante ed ultimo, la santità.

“Un’idea prevalente dominava nella predicazione di don Bosco: la necessità di salvare l’anima” (pp. 190-191). “Ricordatevi, predicava ai suoi, che l’Oratorio è stato fondato dalla Beata Vergine per un solo fine, per salvare anime” (pag. 121). Ne parlava continuamente ai giovani, con i quali infatti allacciava sempre un rapporto “da prete. La salvezza dell’anima: ecco la sostanza dei suoi discorsi ai giovani in pubblico ed in privato” (pag. 378).

Dedicandosi “alla educazione della gioventù con l’entusiasmo di chi pensa di averne ricevuta speciale missione dall’alto” (pag. 210), don Bosco chiariva la sua concezione educativa “fin dal momento in cui riceveva i giovani che venivano a lui: li riceveva come dalla mano di Dio. Dio ci ha mandato, diceva, Dio ci manda, Dio ci manderà molti giovani. Sapeva bene che i loro parenti e benefattori glieli affidavano perché li facesse istruiti nella letteratura, nelle scienze, nelle arti e nei mestieri, ed egli rispondeva a tale aspettazione; ma nelle istruzioni ai suoi aiutanti andava ripetendo: – il Signore ce li manda affinché noi ci interessiamo delle loro anime, ed essi qui trovino la via dell’eterna salute. Perciò tutto il resto deve qui da noi considerarsi come mezzo: il fine supremo è di farli buoni e di salvarli eternamente. Onde subito, nel primo incontro, parlava loro dell’anima” (pp. 219-220). E lo faceva senza falsi timori od esitazioni, perché “il giovane, soleva dire, ama più che non si creda di sentirsi parlare dei suoi interessi eterni, e capisce da ciò chi gli vuole e chi non gli vuole veramente bene” (pag. 220).

Forte di questa persuasione, don Bosco mise al centro della sua azione educativa la pratica della religione e dei sacramenti. “Dava ai giovani una pietà illuminata, e li abituava ad agire per motivi soprannaturali e per coscienza” (pag. 235). Non esitava a dichiarare che senza l’elemento religioso l’educazione, a suo giudizio, “non solo era senza efficacia ma non aveva nemmeno significato” (pag. 222). E scrisse: “Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura se non nella frequenza della confessione e comunione; e credo di non dire troppo asserendo che, omessi questi due elementi,

la moralità resta bandita” (pag. 223).

Del resto, gli effetti della sua impostazione erano palesi. In una lettera del 1875 indirizzata a Pio XI, il vescovo di Vigevano mons. De Gaudenzi scrive: “Chi visita l’Oratorio e i vari stabilimenti eretti e governati dal signor don Bosco, coadiuvato dai suoi sacerdoti, vi sente tosto un non so che di pio che non è dato facilmente di sentire in altri Istituti: par che negli Istituti di don Bosco si respiri proprio il buon odore di Gesù Cristo” (pp. 232-233).

La lotta contro il peccato

Naturalmente, la lucidità di don Bosco nel vedere in Dio il supremo bene dell’uomo lo portò coerentemente a vedere nel peccato la massima disgrazia umana, e ad opporsi con tutte le forze alla sua diffusione. Il senso dell’orrore del peccato è direttamente proporzionale al senso della indispensabilità della santità: chi banalizza la santità solleva dubbi sul timore del peccato, chi la valuta detesta l’offesa di Dio.

“Contro il peccato, don Bosco impegnò per tutta quanta la vita una guerra a fondo” (pag. 122). “Il peccato ormai commesso, massime se di scandalo, gli metteva i brividi, facendolo esclamare angosciosamente: oh! che disastro! oh! che disastro!. Il peccato temuto gli dava certi rimescolii per cui si augurava di veder annientato l’Oratorio e rovinate al suolo le sue case qualora non avessero più corrisposto al loro fine di impedire il peccato. Una delle sue rare dichiarazioni personali era concepita così: – don Bosco è il più gran buon uomo di questo mondo. Rompete, gridate, fate birichinate, saprà compatirvi, perché siete giovani; ma non date scandali, non rovinare le anime vostre e le altrui col peccato, perché egli allora diventa inesorabile” (pp. 123-124).

“Nel predicare sulla gravità del peccato mortale, il pianto ordinariamente gli stringeva la gola, talvolta gli strozzava la parola in bocca, obbligandolo a troncarsi il discorso; anche nelle conversazioni familiari, sol che venisse in campo l’offesa di Dio, il suo volto si contraeva e l’accento, ed anche il silenzio, esprimeva dolore. Perfino fisicamente soffriva dinnanzi ad atti peccaminosi, o nel ricevere l’accusa di certe colpe più gravi” (pp. 122-123).

Reazioni esagerate, dovute al fatto “che ogni tempo ha la sua angustia e ogni forma di spiritualità, di santità, il suo vistoso limite” (S. Quinzio, *Domande sulla santità*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1986)? La ragione per cui i peccati ferivano così dolorosamente il cuore di don Bosco era “che don Bosco ardeva del divino amore, e in ogni peccato sentiva

l'offesa fatta al suo Dio" (pag. 127), cosa che ai non santi risulta assolutamente incomprensibile.

"Non poche volte fu udito sfogare la piena degli affetti con accenti simili a questi: come è possibile che una persona assennata, la quale crede in Dio, si induca ad offenderlo gravemente? E perché trattare così male il Signore? Ma vedete come Dio è buono! Ci colma ogni giorno dei suoi benefici. Come mai offenderlo? Bisogna proprio dire che chi offende il Signore, dimostra con ciò solo, di non essere in se stesso" (pag. 127). E' un esempio della perfetta circolarità del senso del peccato col senso di Dio. "Si potrebbero citare le parole dell'ebrea francese Simone Weil, che una volta disse: facciamo l'esperienza del bene solo quando lo conosciamo. Quando invece facciamo il male, non lo conosciamo, perché il male aborre la luce. Riconosciamo il bene solo se lo facciamo, riconosciamo il male solo se lo evitiamo" (J. Ratzinger, *Creazione e peccato*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1986, pag. 49).

Questi detti e fatti spiegano tante cose, "per esempio, le ore interminabili spese a cancellare peccati; le immagini di Domenico Savio con la scritta: la morte ma non peccati; il metodo educativo mirante a prevenire i peccati. Spiegano pure come nell'Oratorio dominasse un sacro orrore del peccato, non solo mortale, ma anche veniale; come fosse ivi generale lo spirito di riparazione, che muoveva tanti giovani a risarcire i peccati altrui, non solo pregando, ma anche mortificandosi; come dappertutto e sempre una premurosa sollecitudine spronasse i migliori ad invigilare per impedire che il peccato si insinuasse o si annidasse fra i compagni" (pp. 125-126).

Quando si ama, nessuna offesa della persona amata sembra piccola; nessun sacrificio per rimuoverla pare eccessivo.

Nel ministero delle confessioni, don Bosco "era un uomo completamente astratto dalle cose di questo mondo. E sì che affari ne aveva fin sopra i capelli, e di sì gravi che, ripartiti, avrebbero occupato più persone di attività non pigra! Eppure, richieste di confessare nel bel mezzo di qualsiasi faccenda, non si mostrava importunato, non diceva di tornare più tardi, non indirizzava a qualcun altro; ma, sospesa ogni cosa temporale, si metteva umilmente al servizio di quell'anima" (pp. 182-183). "Se ne stava nel confessionale parecchie ore di seguito, interamente concentrato nel suo ministero, senz'aria di noia, senza mai sospendere per umane ragioni. Non sospendeva nemmeno quando convenienze eccezionali sembravano consigliare di farlo. E' inutile discutere: per i santi non esistono negozi terreni che reggano al confronto degli interessi celesti" (pag. 183). Non diceva, confessando, molte parole, ma le diceva

bene, “asstate secondo che esigevano le circostanze, in modo da imprimere negli animi, con una grande idea del sacramento, ferma risolutezza di propositi” (pag. 293).

Amorevolezza o amore dimostrato

In una conferenza tenuta a Parigi nel 1883 don Bosco asserì: “Le anime giovanili nel periodo della loro formazione han bisogno di sperimentare i benefici effetti della dolcezza sacerdotale” (pag. 225).

“Dolcezza o amorevolezza sacerdotale è emanazione di sacerdotale bontà: di una bontà che, nata e alimentata dall’amor di Dio, si appalesa paterna e confidente per il bene delle anime, e in chi visse sotto il suo influsso fin dalla tenera età, lascia un ricordo duraturo e salutare. Questa bontà, sapientemente e soavemente adattata all’età giovanile, don Bosco scelse per suo metodo educativo, e a buon diritto don Rua lo definì un uomo nel quale Dio elevò la paternità spirituale al più alto grado” (pag. 225).

E difatti, all’Oratorio “la bontà di don Bosco si irradiava in ogni parte” (pag. 225). Nel primo incontro, al momento buono i nuovi venuti si sentivano rivolgere “l’immancabile domanda: vuoi essere amico di don Bosco? E questa gli opriva la via a parlare di anima e ad insinuare il pensiero della confessione” (pag. 227). Quanto agli altri giovani, “sapevano di poter andare da lui ogni volta che lo volessero, e come li riceveva bene! Fattili sedere sul sofà, egli, seduto al tavolino, li ascoltava attentamente, come si ascolta chi ha cose importanti da dire, e dava loro tutta la soddisfazione possibile. Dopo il colloquio li accompagnava fino alla soglia, apriva loro la porta e li congedava con il suo solito: siamo sempre amici, eh! E’ inutile dire che i giovani discendevano dalla scala sereni e contenti come pasque” (pag. 228).

Di don Bosco educatore è stato detto che “aveva del pedagogo il puro necessario, del carabiniere niente, del padre tutto” (pag. 231). In verità, “non perdeva mai di vista tre massime ispirategli dal suo cuore sacerdotale e ricordate incessantemente ai suoi per cattivarsi l’affetto e la confidenza dei giovani: amare quello che essi amano e così ottenere che amino loro pure quello che amiamo noi per loro bene; amarli in modo che conoscano di essere amati; porre ogni studio affinché mai nessuno di essi parta da noi malcontento” (pag. 226).

“Si fa presto ad enunciare simili aforismi”, nota don Ceria; “più presto ancora ad applaudirli; l’attuarli invece costa continui e non lievi sacrifici. Ma don Bosco insegnava pure che l’educatore è un individuo

consacrato al bene dei suoi allievi, e che perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica, per conseguire il suo fine. In ciò la forza e la costanza sono possibili solo a chi nella grande opera della educazione cerca unicamente la gloria di Dio e il vantaggio delle anime, cosa da lui predicata con la parola e con l'esempio" (pag. 226). L'amore di don Bosco per i giovani fu il riflesso del suo amore per Dio e della sua partecipazione all'amore di Dio per gli uomini.

In ogni cosa, e sempre, un prete

L'interpretazione che don Bosco ha conferito al suo rapporto con il prossimo porta in tutto i segni della sua identità di prete. Fin dal giorno della ordinazione, infatti, "non altro volle essere se non sacerdote, e quindi non ad altri uffici aspirò se non a mansioni strettamente sacerdotali, né altro titolo ambì dinanzi al suo nome se non quello solo solissimo di sacerdote, né altre insegne tollerò mai sulla sua persona se non i distintivi del sacerdozio" (pag. 120).

"Quando il pensiero di farsi prete si sia affacciato alla sua mente, è difficile determinarlo: sembra quasi nato con lui, e lo manifestò non appena le circostanze gli permisero di percepire chi fossero e che cosa facessero i preti" (pag. 372). La fermezza con cui riuscì ad attuarlo, pur tra mille difficoltà, e lo stile di vita che adottò sino alla morte, portarono comunque ad una identica conclusione: "don Bosco volle essere, e fu essenzialmente, sacerdote, nell'esempio e nella parola, nell'azione e nella preghiera" (pag. 373).

"Quanto sono contento di essere sacerdote, esclamò una volta discorrendo con un prete" (pag. 376). "L'essere sacerdote formò in ogni tempo la sua più intima soddisfazione", come pure "il suo maggior titolo di onore, che non omise mai di premettere al proprio nome nei libri e nelle lettere, cosa allora affatto fuori d'uso" (pag. 376). Il suo concetto del prete era tale che egli, pur "sempre così umile, gradiva i segni di onore che riceveva da tante parti, anche da intere popolazioni, durante i suoi viaggi", perché, "tali dimostrazioni riteneva rivolte non alla sua persona ma al carattere sacerdotale, e quindi alla Chiesa e alla fede" (pag. 375).

Non si sognò mai di pensare alla propria missione di sacerdote come ad una semplice funzione, da compiere in particolari momenti fissi. Usava dire, al contrario: "un prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi in ogni sua parola. Ora, esser prete vuol dire aver per obbligo continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle

anime. Un sacerdote, quindi, non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui ne parta senz'aver udita una parola che manifesti il desiderio della salute eterna della sua anima" (pp. 120-121). "Non a torto fu detto un gran pescatore di anime. Qui specialmente mirava con una sentenza che gli piaceva ripetere parlando a ecclesiastici: chiunque avvicini un sacerdote, deve riportare sempre qualche verità che gli rechi vantaggio all'anima" (pag. 249).

Stando così le cose, "è naturale che onorasse negli altri il carattere sacerdotale; infatti, con i sacerdoti abbondava in segni di stima e di rispetto, e, venendo a sapere di chi non rispettasse il suo carattere, se ne affliggeva fino alle lacrime, e avrebbe voluto nascondere colui agli occhi di tutti" (pp. 375-376).

La sollecitudine per i preti

Dalla sua grandissima stima del sacerdozio ministeriale, don Bosco trasse due importanti conclusioni operative, l'una valorizzata fino ad oggi, l'altra generalmente dimenticata.

La prima conseguenza fu la cura delle vocazioni sacerdotali. Non smise un istante di incrementarle. "Uomini di Governo avevano un bel rimproverargli di fare troppi preti! Egli non la perdonava a sacrifici per moltiplicare gli alunni del santuario. Predicava a voce e per iscritto che, procurando una buona vocazione, si regalava un gran tesoro alla Chiesa. Quindi raccomandava ai salesiani che per mancanza di mezzi non ricusassero mai di ricevere un giovane il quale desse buone speranze di poter essere incamminato al sacerdozio" (pag. 253). "Poco importava che un prete andasse poi in diocesi, nelle missioni o in una casa religiosa; era sempre un prezioso regalo fatto alla Chiesa di Gesù Cristo" (pag. 253). E difatti, "centinaia di alunni, speranze della Chiesa, passarono dall'Oratorio in seminari, checché cercassero di insinuare coloro i quali sussurravano che don Bosco pensava a reclutare vocazioni solamente per sé" (pag. 254). "A fine di cavare figli di Abramo anche dai sassi, ideò nel 1975 ed istituì l'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni tardive, la quale somministrò un contingente assai rilevante di buoni preti" (pag. 254). E perseverò in questo lavoro sino al termine della vita, tanto che nel 1883, dinnanzi a vari autorevoli salesiani, poté dire "con visibile compiacenza: – sono contento! Ho fatto redigere una diligente statistica, e si è trovato che più di duemila sacerdoti sono usciti dalle nostre case e sono andati a lavorare nelle diocesi" (pp. 254-255).

La seconda conseguenza fu l'intenso lavoro per il sostegno ed il

ricupero dei sacerdoti in difficoltà. Don Bosco fu sempre prete anche con i preti. “Il carattere sacerdotale, rispettato nella propria persona, gli era oggetto di riverenza negli altri. Quanta cordialità trovavano sempre nell’Oratorio i sacerdoti!” (pag. 385). Ma egli “non si scordava mai di essere prete anche con loro, non perdendone di vista le anime. Gli fiorivano sulle labbra, secondo i casi, or l’una or l’altra di alcune sue massime: Il prete deve attendere alla salvezza delle anime, ma prima di ogni altra deve pensare a salvare la propria. Un prete non va mai solo né in paradiso, né all’inferno. Salve: salvando, salvati” (pp. 385-386).

“Che schianto nell’udire di preti che disonoravano il loro carattere!” (pag. 386). Al consueto, però, “non si perdeva in sterili deplorazioni. Con rispettosa carità, ora di proprio moto ora per raccomandazioni di vescovi, s’industriava a riabilitarli, esortandoli, tenendo con essi lunghe conversazioni, porgendo soccorsi pecuniari, accogliendoli presso di sé per un dato tempo.

Dava poi santamente la caccia a preti e a ex-preti politicanti e antipapali, nell’unico intento di trarli a resipiscenza. Il celebre ex-gesuita e gran teologo Passaglia, il quale, pur laicizzato, disse che don Bosco possedeva tutti i carismi dello Spirito Santo, evitava di incontrarlo per timore di essere da lui vinto. Sperò anche di guadagnare il famoso ex-canonico Gioberti. Gli fece visita col teologo Borel, ne scandagliò l’animo, entrò nell’argomento scottante; ma il caritatevole e sacerdotale tentativo naufragò contro l’orgoglio dell’uomo.

Ma ricondusse un bel numero di preti traviati all’onore sacerdotale” (pp. 386-387).

Il senso della Chiesa e del Papa

Profondamente prete, don Bosco ebbe fortissimo il senso della Chiesa e del Papa.

Della sua sensibilità per quanto toccava la Chiesa, “che è poi il perfettissimo *sentire cum Ecclesia* di sant’Ignazio, rimarranno testimonio imperituro tutti quanti i libri di don Bosco, dalle sue edificanti biografie di giovinetti alla serie dei suoi almanacchi per i *galantuomini*” (pp. 205-206). “Come risulta da un cumulo di pubblicazioni succedutesi a brevi intervalli per spazio di otto lustri”, tutto ciò che anche solo lontanamente concerneva la Chiesa “produceva l’effetto di farlo senz’altro gioire o soffrire, agire o reagire” (pag. 206). “Le premesse di «nostra santa madre, nostra buona madre» e simili, che gli sono rituali nel nominare la Chiesa cattolica di fronte a credenti e miscredenti, dicono

la sua prevalente sollecitudine, quasi la sua passione dominante, di affezionare alla Chiesa tutte le anime; dicono parimenti il suo amore filiale per la Chiesa, amore che è tanta parte della pietà, dono dello Spirito Santo” (pag. 207). Per cui, “lo studioso che, percorse le opere di don Bosco, voglia incidere con frase lapidaria l’idea formatasi dell’autore, può far suo il laconico epitaffio scolpito sulla tomba del gran vescovo Mermillod: *Dilexit Ecclesiam*” (pag. 206).

Quanto al rapporto col Papa, Pio XI “affer mò di scienza propria che don Bosco metteva al di sopra di ogni gloria l’essere il fedele servitore come di Gesù Cristo e della sua Chiesa così del suo Vicario” (pag. 361). Va detto che “uno dei grandi amori di don Bosco fu sempre il Papa. In tempi ostilissimi al papato, egli spiegò per il Romano Pontefice uno zelo operosissimo, messo a dure prove, ma conosciuto pienamente dall’una e dall’altra sponda. Toccare don Bosco nell’amore al Vicario di Gesù Cristo era ferirlo nella pupilla degli occhi” (pag. 145).

La sua condotta era regolata dal programma: “Tutto col Papa, per il Papa, amando il Papa. Da questa premessa i corollari venivano senza sforzo. Eccone uno per i giovani: quando vedete che un autore scrive poco bene del Papa, sappiate che il suo non è un libro da leggere” (pag. 384). Ecco, soprattutto, un’altra importantissima conseguenza, che egli manifestò durante la malattia della fine della vita, quando “fece a tal proposito a Mons. Cagliero una rivelazione” (pag. 361); la rivelazione, tenuta fino a quel momento, dato lo spirito dei tempi, segreta, che “la Congregazione e i salesiani hanno per iscopo speciale di sostenere l’autorità della Santa Sede, dovunque si trovino, dovunque lavorino” (pag. 361).

Don Bosco “ritornò sull’argomento in un’affettuosa visita fattagli dal card. Alimonda, arcivescovo di Torino. Non accennò più a voler rivelare un mistero, ma espresse un desiderio, e furono solenni le sue parole: Ho passato tempi difficili, eminenza. Ma l’autorità del Papa... l’autorità del Papa... L’ho detto qui a Mons. Cagliero: i salesiani sono per la difesa dell’autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino” (pp. 361-362).

5. Morte e risurrezione. Rapporto con se stesso

Tanto vicino a Dio e partecipe del Suo amore per gli uomini, don Bosco assunse nei confronti di se stesso un atteggiamento di distacco e di dimenticanza che lo rese estremamente docile all’opera di Dio in lui.

Lo si tocca con mano nel constatare con quale forza accoglie le innumerevoli prove a cui fu sottoposto e con quale letizia le visse.

Sofferenze morali

La vita di don Bosco, dice don Ceria, “fu tutta quanta seminata di pungenti spine. Spine in famiglia: la povertà e le opposizioni, che prima gli sbarrarono e poi gli resero aspra la strada del sacerdozio, obbligandolo a dure e umilianti fatiche. Spine in fondare l’Oratorio: da ogni parte gli si gridava la croce addosso, da privati, da parroci, da autorità municipali, politiche, scolastiche. Spine, e peggio, per causa dei protestanti: con le sue Letture Cattoliche metteva ogni mese il dito su qualche piaga, *inde irae*. Spine a fasci per mancanza di mezzi: aver sulle braccia tanti giovani e tante opere, e non aver mezzi sicuri di sussistenza. Spine dal suo stesso personale: sacrifici per formarselo e defezioni dolorose. Triboli e spine per via dell’autorità diocesana: malintesi, opposizioni, contrarietà senza fine! Un calvario la fondazione della Società Salesiana, tanto che, a cose fatte, don Bosco disse: – l’opera è compiuta. Ma quante brighe! quanti rompicapo! Se avessi ora a cominciare, non so se avrei più il coraggio di accingermi all’impresa” (pp. 136-137).

Agli inizi della sua opera trovò continue “occasioni di rammentare a se stesso che *caritas patiens est*. I suoi da trecento a quattrocento monelli urtarono i nervi alla matrona del Rifugio” (pag. 74), la marchesa di Barolo, che finì col metterlo alla porta; “urtarono l’amore del quieto vivere o le pretensioni esorbitanti di cittadini domiciliati nei pressi delle località dove successivamente egli diede convegno alla sua turba domenicale; urtarono le ombrose suscettibilità di autorità civili e politiche” (pag. 74). Ed ancora, “urtarono secolari consuetudini parrocchiali, destando preoccupazioni sulle conseguenze che sarebbero potute nascere da tali non mai viste novità; urtarono infine il maltalento di gente che aveva interessi più o meno confessabili a gettargli bastoni tra le ruote” (pag. 74). “Impensierito, ma non abbattuto, afflitto ma irremovibile”, don Bosco “opponneva a sempre rinascenti ostilità quell’eroica forza d’animo che è dono dello Spirito Santo” (pag. 74); la forza che fa sì che “l’uomo sia pronto a tutto, intrepido contro tutti, e scevro di ogni ostentazione” (pag. 75).

“Si sarebbe dovuto ammirare e favorire don Bosco, o almeno lasciarlo in pace”. Ma è noto che “le opere di Dio sorgono e crescono bersagliate da nemici e da amici” (pag. 75). Don Bosco “soffriva calmo, levando gli occhi al cielo, donde aspettava aiuto e conforto” (pag. 75).

“La fortezza dei santi” commenta don Ceria, “è d’altra tempra che quella stoica, dura e inflessibile; i santi, fidenti nel concorso soprannaturale della grazia, pregano, pazientano, e vincono. La fortezza filosofica si esaurisce nell’egoistica soddisfazione dell’amor proprio, da cui piglia ispirazione e norma; la cristiana aguzza l’ingegno ad escogitare sempre nuove vie, umili talora ed umilianti, pur di raggiungere la meta vagheggiata, senz’altra ambizione che di promuovere gli interessi della gloria divina e procurare il bene del prossimo” (pp. 75-76).

Gli attentati veri e propri alla sua vita che si registrarono dal 1848 al 1854 a causa della “sua lotta implacabile, ma leale, *pro Ecclesia et Pontifice*, a mezzo soprattutto delle temute Letture Cattoliche, avrebbero sgomentato uomini non privi di coraggio” (pag. 142). A lui invece “non scemavano nemmeno la calma nelle ordinarie occupazioni, sicché entro casa, e poco e da pochi si conoscevano le sue peripezie” (pag. 142).

“Le aggressioni a mano armata si alternavano ad assalti più prosaici, ma assai più numerosi: a quelli dei fornitori e dei creditori. Nel condurre avanti le sue opere di religione e di carità”, infatti, don Bosco si trovò sovente “ridotto in durissime strettezze” (pag. 143).

Né vanno dimenticati vari fatti dolorosi che lo colpirono nei sentimenti più cari. “Valga per tutti il brutto caso occorsogli nel centenario di S. Pietro”. In occasione di questa solenne ricorrenza mondiale, don Bosco aveva “dato alle stampe nelle Letture Cattoliche un suo fascicolo sul Principe degli Apostoli, operetta che incontrava molto favore; quando, che è che non è, si viene a sapere che il suo libro è stato da taluno deferito alla sacra Congregazione dell’Indice. Un fulmine a ciel sereno!” (pag. 145). Dopo non pochi travagli, “tutto si ridusse a due ritocchi da eseguirsi in una nuova edizione. Grossa tempesta, dunque, in un bicchiere d’acqua; ma per don Bosco fu un colpo fierissimo” (pp. 146-147).

Che cosa è, tuttavia, “un incubo di quattro mesi rispetto ad una oppressione protrattasi immutabile per lo spazio di ben dieci anni” (pag. 147), quella causata dalle incomprensioni che sorsero con l’arcivescovo di Torino, mons. Gastaldi? Qui si giunse fino alla sospensione di don Bosco dalla facoltà di confessare, e a un processo criminale intentato da Gastaldi contro di lui presso la Santa Sede. Fu la tribolazione “per lui la più sensibile e la più sentita” (pag. 147). Ma don Bosco reagì nello stile dei santi: unì “alla pazienza nella tribolazione, l’assiduità nell’orazione” (pag. 148). Tanto che gli atti processuali poterono definire quel tormentato periodo “il crogiuolo che purificò l’oro della sua virtù da ogni scoria mondana, rendendolo eminente soprattutto nello spirito di fede e nell’unione con Dio” (pag. 148).

Don Rua testimonia: “Fu sempre ammirabile la sua pazienza, la sua rassegnazione, il suo coraggio. Pareva che le difficoltà e le tribolazioni gli infondessero forze, talmente che, sebbene addolorato, specialmente quando le opposizioni gli venivano dalle autorità ecclesiastiche, tuttavia non perdeva mai la sua serenità; anzi, pareva che appunto in quei tempi di tribolazione egli acquistasse maggior coraggio, giacché lo si vedeva più allegro e più faceto del solito” (pag. 341).

Sofferenze fisiche

Un aspetto impressionante della croce che gravò sulle spalle di don Bosco lungo il corso della vita è costituito dai mali fisici a cui andò soggetto. Don Ceria li ricorda in termini precisi e commossi.

“Non è davvero iperbole il dire anche di lui che la sua carne non ebbe mai sollievo (2 Cor 7,5). Sputi sanguigni, cominciati sul principio del suo sacerdozio, e rinnovantisi periodicamente. Dal 1843, mal d’occhi con bruciore, e in ultimo perdita completa di quello destro. Dal 1846 enfiagione alle gambe e ai piedi, cresciutagli di anno in anno, obbligandolo all’uso di calze elastiche perché la carne afflosciata, come vide chi gli rendeva il pietoso ufficio di aiutarlo a scalzarsi, scendeva a coprirgli l’orlo delle scarpe! Dio sa come facesse a resistere in piedi ore ed ore! Egli chiamò questa gonfiezza la sua croce quotidiana. Forti dolori al capo, sì da parergli che il cranio gli si fosse dilatato; atroci nevralgie che gli torturavano per intere settimane le gengive; ostinate insonnie; digestioni a volte assai laboriose; palpitazione di cuore fino a sembrare che una costa avesse ceduto all’impulso. negli ultimi quindici anni febbri intermittenti con eruzioni cutanee; poi sull’osso sacro un’escrezione di carne viva, grossa come una noce” (pp. 149-150).

“Un’altra di queste croci, della quale si ebbe vaga notizia, ma senza mai che se ne conoscesse l’entità, fu rivelata dopo la sua morte. La portava fin dal 1845. Essendo in quell’anno scoppiata al Cottolengo l’epidemia petecchiale, don Bosco, che vi faceva frequenti visite di carità, contrasse il morbo, conservandone poi sempre le tracce. Il curatore della salma vide cosa da far pietà: una specie di erpete diffusa su tutta la cute, massime alle spalle. Più orribile cilicio non l’avrebbe potuto straziare! Nel quinquennio estremo, indebolimento della spina dorsale, per cui lo vedevamo andar curvo, penosamente” (pag. 150).

“Una celebrità medica francese, nel 1880, visitatolo infermo a Marsiglia, disse che il corpo di don Bosco era un abito logoro, portato dì e notte, non più suscettibile di rammendamenti, e da riporsi per conser-

varlo come stava. Un altro medico, il suo medico curante, lasciò scritto che dopo il 1880 circa, l'organismo di don Bosco era quasi ridotto ad un gabinetto patologico ambulante" (pp. 150-151).

Ebbene, "con tutta questa serqua di mali, mai un lamento, mai il menomo indizio di impazienza: anzi, lavorare a tavolino, confessare a lungo, predicare, viaggiare, come chi gode perfetta salute; più ancora, sempre di buon umore, sempre giulivo nell'aspetto e incoraggiante nel parlare" (pag. 151). Dei suoi mali, attesta don Lemoyne, don Bosco "mai si lamentò né si impazientì, e continuava a lavorare" (pp. 341-342), mettendo bene in pratica il motto: "fare, patire e tacere" (pag. 353).

Negli ultimi giorni di vita, quando i mali divennero così forti da obbligarlo ad esclamare: "se continua ancora un poco, non so se saprò resistere" (pag. 353), "a quanti lo compassionavano diceva: il Signore ha sofferto più di me" (pag. 354). Qualcuno gli suggerì "di pensare, per confortarsi, ai patimenti di Gesù", ed egli rispose: "è quello che faccio sempre!" (pag. 363). Diceva pure che "bisogna imparare a vivere e a morire: l'una e l'altra cosa" (pag. 355).

Mortificazione

Un tratto sorprendente del comportamento di don Bosco fu la sua indifferenza per la guarigione fisica. Una volta, "invitato a pregare il Signore perché lo liberasse da un incomodo, rispose: se sapessi che una sola giaculatoria bastasse a farmi guarire, non la direi" (pag. 151). Non si trattava di un atteggiamento occasionale o passeggero. "Per una cosa", afferma don Ceria, "don Bosco non pregò mai, per la guarigione dalle infermità che lo travagliavano, pur lasciando che pregassero gli altri a esercizio di carità" (pag. 148).

La ragione di questo rifiuto trapela da una breve osservazione di don Ceria che aggiunge: "Le sofferenze fisiche accettate con sì perfetta conformità al volere di Dio sono atti di grande amor divino e penitenze volontarie" (pp. 148-149). La sua chiarificazione si prolunga in una testimonianza di don Lemoyne che dice: "Egli non pregava mai per la sua guarigione, e così divenivano volontarie le sue sofferenze" (pag. 341). Il motivo è dato dal fatto che don Bosco apprezzava molto le mortificazioni volontarie e voleva rendere tali i suoi malanni fisici con l'accoglierli in piena libertà.

"Le anime che verso Dio si sentono più fortemente trasportate", spiega don Ceria, "si danno alla mortificazione quasi per irresistibile istinto di amore" (pag. 21). Questo avviene perché "i risorti con Cristo

alla vita dello Spirito sacrificano volentieri la carne per vivere secondo lo Spirito. L'esperienza poi insegna che di lì sviluppa lo spirito di preghiera, come di lì procede buona fecondità di azione" (pag. 22). Don Bosco aveva "spontaneamente compreso questo grande segreto della perfezione cristiana", fin da fanciullo, "prima ancora di imbattersi nel sacerdote che gli insegnò a meditare". Nelle sue Memorie, infatti, scrive: "fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza che io ero solito fare, non adatta alla mia età e condizione" (pag. 22).

Una volta imparato il segreto, lo praticò in ogni occasione.

Basta pensare "all'impassibilità con cui, una volta assiso nel confessionale, sopportava qualsiasi disagio, molestia o sofferenza" (pp. 183-184). Era "impassibile alla stanchezza: dopo giornate molto laboriose, quasi non sentisse bisogno di riposare, rimaneva inchiodato là finché continuavano a venire penitenti. Impassibile all'asprezza della temperatura: prima che ci fosse calorifero, soffriva invito i rigori dell'inverno torinese fino alle dieci e alle undici di notte. Impassibile, in Liguria, agli assalti delle zanzare: lasciava che lo punzecchiassero, levandosi alla fine tutto crivellato nella fronte e nelle mani. Impassibile a qualcosa di peggio: i poveri oratoriani di quei tempi al confessore non portavano solo peccati; dopo le confessioni, certe volte era un affar serio per don Bosco liberarsi da tanti minuscoli aggressori di varie specie" (pag. 184). "E le confessioni dei carcerati? Le carceri di allora erano peggiori delle carceri odierne per quanto concernesse nettezza e decenza. Don Bosco, dotato di sensitività squisita, sembrava non avere più, in quell'ambiente stomachevole, né occhi né nari" (pag. 184).

Si spiega. Era in giuoco uno dei quattro cardini del suo programma di vita: "lavoro e preghiera, mortificazione interna e esterna; e poi, come gli amerà pudicamente esprimersi in seguito, la bella virtù" (pag. 60).

La gioia della santità

Il mistero di immersione nella morte del Signore realizzato dalle sofferenze gravissime di don Bosco si traspose in partecipazione, fin da questa vita, al mistero trascendente della risurrezione di Gesù. Note dominanti della vita e dello spirito di don Bosco furono la serenità e l'allegria.

Sembrava averle nel sangue. Ancora giovane studente a Chieri, prima di entrare in seminario "gli riuscì di fondare una associazione denominata Società dell'allegria", nella quale "ciascun socio aveva obbligo di cercare libri e introdurre trastulli atti a far stare allegri i compagni:

proibito cheché causasse malinconia, massime qualunque cosa non conforme alla legge di Dio” (pag. 32).

Divenuto prete, le irradiò da tutto l’essere, e le pose al centro della sua pratica apostolica ed educativa.

“Dice bene un noto scrittore di vita ascetica, il Marmion: la tristezza è un soffio che viene dall’inferno, la letizia è l’eco della vita di Dio in noi. In don Bosco, dall’anima piena di Dio, l’allegrezza del cuore traluceva dall’aspetto, dal sorriso, dall’abituale ottimismo, e così passava in coloro che lo attorniavano” (pag. 235) “Il sentire sempre Dio presente, mentre di continuo lo teneva vigile e intento all’unico fine di servire a Lui solo, gli era anche fonte perenne di allegrezza nel mare delle occupazioni” (pag. 108).

Sul fronte dell’azione educativa, “*il servite Domino in laetitia* era un articolo essenzialissimo” (pag. 235). “Il piissimo Domenico Savio, tutto imbevuto dello spirito di don Bosco, ne interpretava fedelmente il sentimento quando diceva ad un nuovo venuto: sappi che qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri” (pag. 236). Non erano solo parole. “La vita dell’Oratorio era fatta di pietà, studio e lavoro, ma il tutto condito di santa allegria. Chi non ha visto, difficilmente se ne fa un’idea. I superstiti di quei tempi ringiovanivano decantando la gioia da essi goduta nella casa di don Bosco. Eppure non si conoscevano neppure per nome le comodità introdotte dopo” (pag. 236).

Nella casa di don Bosco mancavano molte cose, ma c’era la sorgente della gioia più pura: la sua santità, la sua “intima ed abituale unione con Dio, alimentata dalla sua vivissima fede” (pag. 237).

6. Attualità del libro di don Ceria

Siamo alla conclusione. Abbiamo lungamente ascoltato la voce di don Ceria per tentare di aprire un varco alla interpretazione della figura di don Bosco delineata da un così eminente e profondo esegeta della sua vita.

Ne è risultata una fisionomia spirituale, contagiosa e commovente, che potrebbe dirsi il commento vivente della celebre esortazione di S. Paolo: “siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli” (Rm 12,12-13).

Nell’introduzione del libro, don Ceria condensa in poche parole la ragione per cui l’ha scritto confidando che “c’è particolarmente un grossolano malinteso da scansare quando si proclama don Bosco il santo

moderno. In questi tempi di operosità febbrile, chi parla così ha tutta l'aria di volercele vantare come il santo dell'azione, quasi che la Chiesa, da S. Paolo ad oggi, non abbia avuto sempre santi attivissimi, e come se ai giorni nostri un santo di azione debba o possa fare a meno di essere insieme uomo di orazione. Non si dà santità senza vita interiore, né si darà mai vita interiore senza spirito di orazione" (pp. 11-12). L'azione in don Bosco ci fu, e grandissima: ma come effetto della sua orazione e della santità da essa scaturita. La sollecitudine per le necessità dei fratelli si lasciò precedere e rendere feconda dalla letizia nella speranza e dalla forza nella tribolazione, stabilite dalla perseveranza nella preghiera.

Anche oggi la febbre dell'azione è alta; sovente, anzi, altissima. Si parla continuamente di presenza ai giovani, si spinge al coinvolgimento più radicale nei loro problemi, nella loro sensibilità, nella loro vita. Ed è giusto farlo. Ma a che cosa serve mettersi tra la gioventù e dividerne le domande, se si è poveri, o vuoti, di risposte? Ed in che cosa possono consistere veramente le risposte se non nello stare con i giovani alla maniera che fu di don Bosco, ossia con le qualità di santità che don Ceria riadatta in lui?

Si è detto, recentemente, che il senso dell'incombere del peccato e l'esigenza di rigore morale propri dei santi piemontesi del secolo scorso, e particolarmente forti in don Bosco, "non hanno avuto seguito, neppure nella Chiesa, dove la riflessione teologica e la prassi si sono sviluppate in una direzione che li avrebbe fatti inorridire" (S. Quinzio, *Domande sulla santità*, o.c. pag. 88). Per quanto approssimativo, questo giudizio contiene del vero.

E' un fatto: scorrendo le pagine del *Don Bosco con Dio* si sperimenta al vivo un contrasto con la mentalità ed il modo di fare odierni che ha del drammatico. Se ne può trarre la conclusione sconfortata della quasi incomunicabilità dei santi dell'ottocento con noi, o della scarsità di significato dei loro messaggi per l'oggi, come tende a pensare Quinzio.

Ma è anche possibile, e per la verità necessario, adottare un atteggiamento ben diverso: ammettere la presenza di caratteri perenni della santità che rimangono inalterati in ogni modalità storica, sovrastandole tutte; e lasciarsi mettere salutarmente in crisi da essi.

E questa è la strada costruttiva che il libro di don Ceria propone efficacemente ai suoi lettori di oggi.

«DIMENSIONI» DELLA SPIRITUALITÀ DI SAN GIOVANNI BOSCO

Don Giovanni Battista BOSCO, sdb

Premessa

Introducendomi a narrare “qualcosa” sulla spiritualità di S. Giovanni Bosco nella prospettiva delle sue dimensioni, si sollevano inevitabilmente problemi di metodo preliminari, che esigono un po’ di chiarezza. Qual è l’oggetto preciso da affrontare? Quali le dimensioni principali da analizzare? E devono essere poi tutte poste sullo stesso piano? Non esiste forse un angolo prospettico tipico con cui leggere la spiritualità di Don Bosco? E ancora. Con quali criteri di riferimento si intende procedere: con quelli di una sensibilità contemporanea oppure con lo sforzo interpretativo del momento storico?

Questi e simili interrogativi mi suggeriscono di richiamarmi brevemente ad uno schema di riferimento che mi venga in aiuto nel trovare il filo conduttore della ricerca che intendo proporre.

I. QUADRO DI RIFERIMENTO NELL’AMBITO DELLA “SPIRITUALITÀ”

1. Sgombriamo il campo da equivoci

In primo luogo avverto l’esigenza di sgombrare il campo da possibili equivoci.

“Spiritualità” è una parola che provoca oggi risuonanze ambivalenti, se non addirittura contrastanti. Da una parte cioè essa può suscitare l’immagine di un giardino in un deserto o di una rischiosa raffinatezza

di qualità, può far pensare a realtà evanescenti e lontane dalla vita di tutti i giorni. Oppure su di essa si può investire la mitica attesa di soluzioni definitive ai vitali problemi odierni e pensare di poter far ricorso ad essa per colmare comunque le negligenze dell'uomo.

Un dato sembra però incontrovertibile. Una soffocata ansia "spirituale" emerge con forza tra le pieghe del nostro tempo. Il pullulare di movimenti a carattere religioso-spirituale, la rinnovata attenzione per la dimensione mistica o contemplativa della vita, il ricorso sempre più frequente alle ragioni del misterico, magari anche in un revival della magia e dell'astrologia, la sensibilità per l'inedito e il creativo che spicca nella generalizzata condizione di mediocrità, sono sintomi di un risveglio che reclama risposte soddisfacenti al "mistero" dell'uomo.

C'è oggi una voglia di sfida della società ad una dimensione. Anche se spesso è voglia rimossa, si reagisce inesorabilmente al troppo razionalizzato, al superorganizzato; ci si sta sottraendo alla tirannia del funzionale e del progresso a tutti i costi. Ridurre l'uomo solo a produrre, a giocare al demiurgo che progetta e trasforma non può che provocare reazioni. Si ricercano allora strade che facciano accostare il mistero delle cose che ci attorniano, che aiutino ad esprimere il bisogno di contemplazione, di sentirsi in comunione armonica con la natura e con l'uomo. Si inventano gesti emblematici e riti simbolici per celebrare il senso della vita...

L'urgenza irrompente di "spiritualità" dice oggi una richiesta; è un forte appello alle profonde esigenze di autenticità vera, di genuina interiorità e di ricerca di pienezza di vita. Peraltro, e lo condividiamo ormai tutti a livello teorico, spiritualità non può essere identificata con "spiritualismo di evasione" o "ascetismo di pratica", peggio se formale. Non è una specie di riflusso nostalgico la riproposizione della "spiritualità", poiché la sua carta di costituzione si deve misurare con gli impegni storici del tempo in cui si è chiamati a vivere e operare, e deve costantemente rifarsi all'iniziativa del Dio vivente che percorre le strade dell'uomo per salvarlo dalla sua finitezza. Ma che si intende allora per spiritualità o meglio, per spiritualità cristiana?

2. Alla ricerca dei contorni della spiritualità cristiana

Non è qui il posto per disquisire sulle definizioni. Non è lo scopo che mi propongo, e sarebbe totalmente fuori luogo.

Intendo qui invece presentare in sintesi i punti fermi a cui richia-

marsi, per discorrere sulla spiritualità di Don Bosco nelle sue dimensioni. Si tratta semplicemente di indicare l'impianto di riferimento.

Dunque, per "spiritualità" intendo "la vita spirituale", "la vita secondo lo Spirito"; è "l'esistenza cristiana in quanto vita nello Spirito" positivamente aperta "alla perfezione della carità". L'accento quindi viene posto sul "vissuto", come insieme di ispirazioni e di convinzioni che animano interiormente, nonché come insieme di reazioni e di espressioni che manifestano nel visibile l'invisibile. E' un riassunto non primariamente di carattere dottrinale, bensì sapienziale. Inoltre il riferimento ultimo della spiritualità non può essere che "l'esperienza cristiana"; e le sue dimensioni caratteristiche devono corrispondere agli elementi strutturanti ogni esperienza cristiana come tale. Perciò originariamente e sostanzialmente non vi è che "una" spiritualità cristiana. E tuttavia questa impostazione non darebbe ragione della storicità dell'uomo e del suo vissuto, necessariamente acculturato.

I cristiani come viventi nel tempo e nello spazio, non possono arrogarsi la capacità di accogliere il vangelo di Cristo nella sua ampiezza totale; e come esseri che conoscono il limite e la diversità, vivranno la loro fedeltà all'essenziale con mentalità e modalità differenti. La molteplicità e varietà delle spiritualità ha la sua ragione d'essere, pur rifacendosi tutta all'unica matrice, la spiritualità cristiana.

E infine, la spiritualità vissuta in progressione verso la "perfezione della carità" è cammino di santità, santificazione. E santità è il culmine della vita spirituale, è pienezza di spiritualità. I due termini spiritualità e santità si richiamano, sono realtà in intima connessione che si illuminano vicendevolmente.

Ora la santità in Don Bosco si presenta con una fisionomia caratteristica, è il suo volto. E la spiritualità dice lo stile tipico del suo cammino di chiamato e mandato, di uomo di Dio che vive nello Spirito la sua missione; dice la sua caratteristica maniera di affrontare la vita cristiana, come sintesi vitale dei valori evangelici; la sua peculiare forma di vivere da discepolo di Cristo, apostolo del Padre.

In definitiva, intendo leggere questa realtà così sfaccettata riferendomi ad alcuni criteri. Ho in animo di cogliere anzitutto la prospettiva di fondo del cammino spirituale di Don Bosco, e di delineare susseguentemente la fisionomia mistica e ascetica della sua vita spirituale, facendo emergere gli aspetti originali delle varie dimensioni (cristologica, creaturale, pneumatologica, ecclesiale...) di una spiritualità.

La ricerca attinge a due fonti: al vissuto di Don Bosco nelle testimonianze e al suo carisma attualizzato e codificato nelle Costituzioni Salesiane (1984).

3. La spiritualità di Don Bosco si inquadra nella “spiritualità apostolica”

Comunemente si parla oggi di spiritualità della contemplazione, dell'azione, spiritualità della liberazione... Spesso si tende a identificare un certo tipo di spiritualità con “una sola” categoria, non rendendo ragione del vissuto reale, che è sempre assai più articolato e complesso delle nostre classificazioni. E peraltro è pur vero che le diverse spiritualità possono trovare anche somiglianze tra loro da giustificare un certo raggruppamento. Eppure non si tratta semplicemente di aggregazione di esperienze; assai più spesso siamo di fronte a espressioni di dimensioni fondamentali del dinamismo spirituale ed evangelico, per cui si farebbe torto a qualsiasi spiritualità se la si costringesse nella sola contemplazione o nella semplice azione o altro. Il mettere in evidenza l'aspetto dominante della spiritualità, non significa allora per nulla negare altri aspetti, bensì cogliere l'angolo di prospettiva preminente cui tutto il resto viene integrato e attorno a cui si fa sintesi. Inquadrare allora la spiritualità di Don Bosco nel filone della “spiritualità apostolica” non solo è utile, ma addirittura dovrebbe essere ritenuto necessario se il vissuto storico ha peso reale nella vita cristiana.

La “spiritualità apostolica” vive e cresce nella chiesa, manifestandone il mistero in modo originale. La chiesa è una sola complessa realtà, organismo visibile e comunità spirituale: essa è mistero e sacramento.

Appunto perché sacramento, potenza salvatrice del mistero, essere chiesa comporta intrinsecamente dedicarsi “a salvare il mondo” (*MR* 4). La sua attività generatrice viene solitamente chiamata “Pastorale” o “Apostolato”: è un'attività singolare e originale, propria solo della chiesa (*GS* 40-42), azione “apostolica” a beneficio dell'uomo per la sua salvezza. Il “fare apostolico” non deve essere pensato come semplici attività, ma come una singolare testimonianza “di servizio” che fluisce dell'intima unione con il Signore. Chi vive questa spiritualità provoca a realizzare radicalmente e con operosità la realtà “sacramentale” della chiesa.

Non più dunque dualismo tra essere e agire, tra testimonianza e servizio, tra contemplazione e azione, bensì un'unica energia di Spirito Santo che provoca e unifica le diverse manifestazioni. Certo questa spiritualità non si esprime in azioni qualsiasi. Non basta evidentemente fare qualcosa o essere instancabilmente attivi per viverla.

Il Concilio parla specificamente di un'azione propriamente “apostolica”, indicando con chiarezza che si tratta di “un impegno di carità affidato dalla chiesa ed esercitato in suo nome”, che fluisce “dall'intima

comunione con Cristo”. In effetti la fonte delle motivazioni, finalità e dell’energia vitale che permea tale azione è lo stesso Spirito del Signore che inabita la coscienza. Nel santuario più intimo della persona vibra la “grazia di unità tra interiorità e operosità. Il segreto del suo vigore sta in questo: immettersi nel vortice della carità di Dio perché l’uomo viva nella pienezza, è agire in comunione con il Dio che salva. Il potente dinamismo, che fa dell’“estasi dell’azione” una espressione di interiorità, riceve tutta la sua energia dalla carità apostolica. Coltivare una tale spiritualità comporta una particolare metodologia mistica e ascetica che assicuri nella coscienza la grazia di unità, frutto dello spirito.

II. LETTURA DELLA SPIRITUALITÀ DI DON BOSCO NELLA SUA ORIGINALITÀ

La spiritualità di Don Bosco, si colloca in quel filone di spiritualità che viene denominata apostolica. Ma, ci si può chiedere, in che consiste la sua originalità, la peculiarità del suo stile spirituale?

Quanto segue tenta una risposta a tale interrogativo.

1. La prospettiva tipica della vita spirituale del Santo educatore dei giovani

La prospettiva che dà la chiave di lettura globale della spiritualità di Don Bosco è la sua passione “salvatrice” per la gioventù “povera, abbandonata, pericolante”. Per comprendere in profondità la sua spiritualità bisogna guardare a lui, come a Santo educatore dei giovani.

Ad uno sguardo panoramico della sua esperienza spirituale, si viene anzitutto colpiti dal legame vitale che Don Bosco ha con la gioventù. Egli sente in modo appassionato la sua missione verso di loro. Possiamo dire che i giovani sono la sua passione. In tutta la sua vita risulta questa chiara linea di azione, come evidente asse portante. Non si può in realtà immaginare Don Bosco senza la gioventù. E’ il suo modo di esistere. I giovani sono talmente parte assolutamente insostituibile della sua esistenza, da essere universalmente conosciuto come Santo dei giovani: padre e maestro della gioventù.

La passione di Don Bosco verso la gioventù coincide con la sua vita intera, dal sogno di nove anni sino alla sua vecchiaia.

“Ho promesso a Dio – ripeteva – che fin l’ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani” (*MB XVIII*, 258); e con schiettezza confessava: “io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita” (*MB XVIII*, p. 457). “Radunare i fanciulli per far loro il catechismo mi era brillato nella mente fin da quando avevo cinque anni; ciò formava il mio più vivo desiderio, ciò sembrava l’unica cosa che dovevo fare sulla terra” (*MB II*, p. 143). “Ecco il tuo campo...” gli viene detto nel sogno di nove anni. E mantenendo fede nel tempo, sacerdote novello, manifesta il suo progetto: “La mia delizia è fare il catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro” (*MO* p. 117). Alla Marchesa Barolo, richiesto di un servizio, risponde: “La mia vita è consacrata al bene della gioventù. Non posso allontanarmi dalla via che la Divina Provvidenza mi ha tracciato” (*MO* p. 163). Persino sul letto di morte i giovani erano l’oggetto della sua attenzione e preoccupazione: “Che cosa fanno?... accorrete a salvarli!... Maria, aiutateli!” (*MB XVIII*, p. 530) “Di ai giovani che li attendo tutti in paradiso” (*MB XVIII*, p. 533).

Il Bollettino salesiano del gennaio 1888 riporta la sua ultima raccomandazione: “... In modo affatto particolare vi raccomando la cura dei giovanetti poveri e abbandonati, che furono sempre la porzione più cara al mio cuore in terra, e che per i meriti di Nostro Signore Gesù Cristo spero saranno la mia corona e il maudio in cielo” (*MB XVIII*, p. 509).

Una persuasione profonda domina la vita di Don Bosco, quella di essere strumento nelle mani del Signore per una missione che gli fu singolare: la “salvezza” della gioventù.

Lo speciale dono di Dio, la predicazione per i giovani, lo impegnava con dedizione totale perché i giovani potessero essere “guadagnati” al Signore. La “salvezza dell’anima loro” è lo scopo di tutta la sua azione. Ne dà testimonianza convincente il I successore di Don Bosco, Don M. Rua: “Il nostro padre mi diede passo, non pronunciò parola, mi mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Realmente non ebbe a cuore altro che le anime” (*lett 24/9/1894*).

E lo stesso Don Bosco giungeva a dire: “Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità” (*MB XIV*, 662).

Questa è la vera politica di Don Bosco: “La civile istruzione, la morale educazione della gioventù o abbandonata o pericolante, per sottrarla all’ozio, al mal fare, al disordine e forse anche alla prigione, ecco a che mira la nostra opera... Tiriamo avanti domandando solo che ci lascino a fare del bene alla povera gioventù e salvare le anime” (*MB XVI*, p. 290).

E tuttavia la missione giovanile di Don Bosco non significa, nella sua esistenza, semplicemente che egli si è occupato totalmente della gioventù, e neppure soltanto che la “salvezza” dei giovani era la sua primaria sollecitudine. La sua vita dice ancora ed in modo assai trasparente che Don Bosco, occupandosi dei giovani e della loro promozione integrale, si è santificato, è diventato santo.

“La santità di Don Bosco – asserisce con felice intuito Don Caviglia – è forgiata come santità educatrice” (Conf. sullo spirito Salesiano p. 87). “Santità apostolica”, l’ha definita il card. Ballestrero: “Vivendo da apostolo dei giovani, lo spirito del Signore l’ha cresciuto santo. La sua è una santità apostolica. Ed il card. Martini nel programma pastorale “Dio educa il suo popolo” rievoca più volte la “carità educativa” del Santo amico dei giovani.

2. Il centro propulsore e unificatore della spiritualità di Don Bosco

La vita spirituale di Don Bosco è contrassegnata dal “sistema preventivo”, un vero programma di vita, un cammino di spiritualità. “Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l’amorevolezza”.

Attorno a tale trinomio si polarizza tutto il metodo educativo di Don Bosco, che non si rifà ad uno schema ideologico e non si riduce a tecnica metodologica, bensì si radica tutto su una visione di fede senza di cui l’azione educativa sarebbe come un corpo senz’anima. La sua carica interiore si effonde tutta in una carità pastorale illuminata dalla ragionevolezza educativa: “Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici” (*MO*, 23). Del resto lascia scritto Don Bosco: “La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra la parola di S. Paolo che dice: ‘Charitas patiens est..., la carità è benigna, paziente; soffre tutto ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo’” (*MB XIII*, 920). Il centro propulsore della sua azione, di tutta la sua attività, è la carità pastorale, che funziona anche come unificatore della sua vita spirituale. Unica è l’ispirazione riconoscibile di tutta la sua azione, l’amore redentore. La straordinaria sua esperienza di paternità si manifesta quale espressione viva e affascinante della paternità di Dio, che è amore infinitamente paziente e misericordioso, che vuole che tutti gli uomini siano salvati. Inoltre solo alla luce della figura di Cristo, il Buon Pastore, che conosce le sue pecorelle, le chiama per nome, si fa ascoltare da esse, le raccoglie e le conduce ai buoni pascoli,

cerca le pericolanti e le difende, dà la sua vita per loro, si riconosce in profondità la sua operosità instancabile.

Completa questo quadro ispiratore la presenza singolare di Maria, la Maestra di saggezza che ispira e la Madre della chiesa e aiuto dei cristiani che coopera alla crescita dei suoi figli. Insomma nei confronti dei suoi ragazzi Don Bosco si è sentito chiamare ad essere un padre che vive la paternità di Dio, un pastore che imita il Cristo, buon Pastore, un educatore che si rende presente e previene; e tutto ciò compiuto con la delicatezza materna ispirata a Maria.

Per illustrare la ricchezza della carità pastorale in Don Bosco diviene inevitabile considerarne la realtà sotto due angolature: l'angolatura mistica e ascetica; due aspetti di una stessa medaglia. La mistica infatti, vita di comunione con Cristo nella fede, speranza e carità, vita teologale, viene sostenuta dall'ascesi. E al contempo l'ascetica, impegno di risposta al dono di Dio, è alimentata dalla mistica. Del resto una mistica senza ascesi degenera facilmente in evanescenza spirituale, come un'ascetica senza mistica si riduce inesorabilmente ad uno sterile sforzo volontaristico.

2.1. Alla radice della mistica di Don Bosco sta l'amore che salva

Al centro dell'azione di Don Bosco c'è l'umanissima ed eccezionale carica di bontà educativa. Essa sgorga da una straordinaria espressione di valori umani ed evangelici in grado di suscitare il gusto del vivere autentico e totale. Elemento catalizzante e propulsore ne è la carità pastorale, uno slancio apostolico che fa cercare le anime e servire solo Dio. L'amore che salva sta alla radice della spiritualità di Don Bosco; è il contrassegno del suo cammino spirituale.

Nell'amore concreto verso i suoi ragazzi, nella predilezione manifesta per loro si realizza la strada di Don Bosco verso Dio. La sua è una santità che si attua nelle urgenze della gioventù, dei problemi assillanti e quotidiani che nascono dal suo voler loro bene. Il suo è un amore che cerca pane e mestiere, ed in essi, e prima ancora, desidera la salvezza dell'anima. Egli ha colto, nell'amore di Dio e nell'amore dei giovani, la spinta a santificarsi, a diventare più uomo di Dio. E' quanto ha insegnato tante volte ai suoi: "Vuoi fare del bene ai tuoi giovani? Prega di più per loro, fai sacrifici per loro. Vuoi farli più buoni? Diventa tu più santo". Dunque, l'impronta della mente e del cuore di questo genio del bene è la bontà eretta a sistema, bontà sentita da un cuore santo, e perciò ispirata a concezioni e sentimenti non semplicemente umani.

Così la carità del buon Pastore trova la sua espressione educativa nella bontà, ossia nell'amore visibile e familiare che sa suscitare una risposta d'amore e crea un clima e un ambiente di amorevolezza in vista del fine ultimo della vita. La percezione più viva e profonda di Don Bosco è certamente il Cristo buon Pastore che ama, sollecito della salvezza dell'uomo.

Nella famosa lettera da Roma del 1884 Don Bosco ne richiama tutta la rilevanza e ne rivela il significato mistico: "Come si possono rianimare questi miei cari giovani?... Con la carità... E aggiunge: Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità!... Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumigiava. Ecco il vostro modello" (*MB XVIII*, 109-111).

Afferma don Albera: "Il sistema preventivo non era altro che la carità, cioè l'amore di Dio che si dilata ad abbracciare tutte le umane creature, specie le più giovani ed inesperte" (*lett.-circ.* 375).

La mistica del "Da mihi animas" dice profonda comunione con Dio che opera salvezza. Essa contempla l'amore pasquale del Redentore verso i giovani, si dà tutto a loro, completamente. Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per i propri amici.

"Ecco l'ottica della nostra mistica: imparare da Dio, partecipare all'amore di Cristo avendo un cuore apostolico che si dà totalmente per salvare la gioventù" (E. Viganò, *Commento alla Strenna 1984*, p. 11). Questa prospettiva si esplicita in Don Bosco nella convinzione pedagogica del "primato dello spirituale, della salvezza religiosa, suggerendone anche la motivazione teologica: "Il Salvatore ha faticato, ha sudato, ha vissuto povero, ha patito, è morto per le anime" (*BS* [1884] 8, p. 71).

Di conseguenza era impellente istruire nella santa religione e far vivere in grazia di Dio. Il pane materiale, il lavoro e lo studio per procurarselo, e il pane spirituale, la "gloria di Dio e la salute delle anime", esprimono con efficacia l'intenzionalità educativa.

Ma per comprendere in completezza la mistica del modello di uomo secondo Don Bosco devono essere integrate insieme l'assoluta centralità della fede religiosa e la concreta considerazione della realtà temporale.

Parlando agli ex allievi di Valdocco nel 1880, Don Bosco traccia una sintesi semplicissima e alla portata di tutti: "Dovunque vi troviate mostratevi sempre buoni cristiani e uomini probi. Amate, rispettate, praticate la nostra santa religione; quella religione che ci consola nelle pene della vita, ci conforta nelle angustie della morte, ci schiude le porte di una felicità senza confini".

La santità della vita è la meta suprema per tutti: l'uomo riuscito

conosce, ama e serve Dio. Ma non si tratta solo di contenuti religiosi. bensì anche di ispirazione di metodo. Se la religione infatti è il principio primo a livello contenutistico, l'amorevolezza costituisce il supremo principio del metodo educativo.

Nel trattatello sul sistema preventivo si parla di educatori che "come padri amorosi parlino, servendo di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano". Questa amorevolezza... fondata sulla carità, ossia su un profondo amore religioso che è dono di Dio, scaturisce dalla coscienza di credente e di prete di Don Bosco: "La mia affezione – confessa con semplicità ai suoi ragazzi – è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue di Gesù Cristo, e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione" (*Epistolario* II, 339).

Espressione tipica dell'amorevolezza e del contenuto religioso è la gioia, frutto di religiosità interiore e spontanea, che ha la sua sorgente ultima nella pace con Dio, nella vita di Grazia.

Don Bosco comprende che l'esigenza più profonda del ragazzo è la gioia, la lieta spontaneità, la società dell'allegria. E d'altra parte è convinto che il vangelo è la più scura sorgente di felicità, perché lieto annuncio. Dalla religione dell'amore, della salvezza, della Grazia non può che scaturire gioia.

Così anche l'allegria assume un significato pienamente mistico. Don Caviglia: "Don Bosco seppe vedere la funzione della gioia nella formazione e nella vita della santità e volle diffusa tra i suoi la gaiezza e il buon umore. *Servite Domino in laetitia* poteva dirsi in casa di Don Bosco l'undicesimo comandamento" (Caviglia, *Il Magone Michele*, 149).

L'ambiente che Don Bosco crea, è denso di vita spirituale. Motivo di speranza permane sempre e comunque l'appello alla grazia di Dio e alle risorse personali. Don Bosco sa che non esistono tecniche infallibili per conquistare il cuore dei giovani: occorre seminare nella speranza che il Signore faccia fruttificare. "Ricordatevi – dichiarava – che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremmo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi" (*Epistolario* IV, 209).

Pieno della speranza di Dio, era convinto che: "In ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto accessibile al bene" (*MB* V, 367).

Per questo egli non ha perso mai la speranza anche nelle situazioni

più difficili, anzi essa si faceva più ingegnosa e inventiva.

L'Oratorio di Valdocco ne è la testimonianza più vera. Esso è infatti una scuola stupenda di apostolato in cui Don Bosco, geniale maestro di fede, crea iniziative per formare all'impegno apostolico; è una efficace scuola vocazionale, in cui la figura di Don Bosco affascina i ragazzi che si sentono trascinati ad essere come lui, a stare con lui; è una fervida scuola missionaria, in cui ne risalta la ragion d'essere, la salvezza delle anime; è in definitiva una autentica scuola di spiritualità in cui la santità spicca come ideale educativo affascinante e realizzabile.

2.2. *L'itinerario ascetico di Don Bosco è l'amore esigente*

La vita spirituale suppone un impegno ascetico, è una dimensione obbligata di ogni itinerario di santificazione. Il dono della salvezza esige una risposta quotidiana che prepari la via per il Signore, spiani i suoi sentieri; chiede conversione di vita, cammino ascetico.

Don Bosco rivela spesso, anche con estrema semplicità di linguaggio ed essenzialità di tratti, le esigenze ascetiche della sua vita e missione. "Quando mi sono dato a questa parte del sacro ministero, intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi degni abitanti del cielo" (*MO* p. 626).

"Consacrare ogni mia fatica", "adoperarmi per fare" sono le espressioni consuete per delineare l'itinerario di semplicità ed equilibrio dell'ascetica salesiana, che si colloca quindi nella precisa prospettiva di missione da svolgere, di servizio educativo pastorale da realizzare. Lo conferma a chiare parole il CGS: "L'amore di Cristo è un amore che propone se stesso alla libera risposta di ogni uomo, e invita ad una risposta sempre più completa. L'intensità di liberazione è proprio misurata dalle qualità di questa risposta d'amore. I salesiani non possono compiere la loro missione se non partecipando alla carità salvatrice di Cristo per i giovani; e la loro carità divenuta pastorale educativa, mira a suscitare una risposta di libera fedeltà all'amore ricevuto" (58).

Il nucleo centrale dell'ascetica di don Bosco è allora lo stesso amore sotto il suo aspetto esigente, poiché non c'è amore senza sacrificio; è una dedizione che rende disposti a "soffrire, se occorre, caldo, freddo, sete, fame, stenti e disprezzo ogni volta che tali cose contribuiscono a promuovere la gloria di Dio, il bene delle anime, la salute dell'anima propria" (*MB* V, 93).

Don Bosco stesso con un'immagine racconta le dure esigenze asceti-

che della sua missione: il sogno del pergolato di rose, che rivela tutta la suggestione della vita salesiana, ma nel contempo ne vieta la facile disillusione. “Le rose infatti sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori;... le spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno” (*MB* III, 95), un richiamo forte alla passione di Cristo Salvatore.

L'ascetica di Don Bosco si concretizza nella sua quotidianità in un binomio esigente: “Lavoro e temperanza”. Così la carità pastorale è tradotta in un “instancabile lavoro apostolico” e la bontà del farsi amare viene sostenuta da una intelligente e permanente “temperanza”, che implica umiltà, mansuetudine, purezza, equilibrio, santa furbizia, sobrietà e gioiosa austerità.

La rigorosa e amabile dolcezza, l'umanità fatta a misura dell'interlocutore e la genuina cordialità che non cade in frivolezza, indicano l'itinerario ascetico proposto da Don Bosco. La lettera del 10 maggio 1884 rivela le richieste esigenti di questa strada stretta dell'evangelo: “Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? – si chiede il nostro Padre – Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato nel corso di ben quaranta anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, case, maestri e specialmente far procurare la salute delle loro malattie. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita”.

L'ascesi dell'amore espresso nel quotidiano con il dono di sé, esige un cuore libero da passioni per amare con totale purezza interiore. La disponibilità di cuore deve essere veramente grande. “Renditi umile, forte e robusto” si era sentito dire nel sogno dei nove anni. A Don Bosco interessa giungere al cuore. Tutto deve essere sopportato pur di arrivare ad esso, ogni sforzo deve essere convogliato a questo scopo. “Amorevolezza” dice soprattutto un modo di ricercare la via del cuore. E pur di infondere nei cuori “il santo timor di Dio...”, cioè radicarlo in modo che vi resti sempre, anche in mezzo all'infuriare delle tempeste e bufere delle passioni e delle vicende umane” (1), Don Bosco fa di tutto. L'ascesi della lotta contro il male è evidentissima nel suo progetto educativo. Il cammino suo è nella linea dell'umanesimo liberante. Non per nulla il sacramento della penitenza è una colonna portante della pedagogia salesiana. Esso aiuta la liberazione del cuore, provoca la trasformazione interiore: risana dal peccato e infonde vigoroso slancio di carità.

Anche nel suggerimento insistente della comunione si nota la medesima sollecitudine. Don Bosco se ne fa promotore per dichiarare guerra

al peccato e cantare vittoria su di esso. “Don Bosco è il più gran bonomo che vi sia sulla terra – dice di sé –; rovinare, rompete, fate birichinate, saprà compatirvi; ma non state a rovinar le anime, perché allora egli diventa inesorabile” (*MB VIII*, 40). Dunque l’amorevolezza di Don Bosco è una proposta esigente; ricerca autenticità di rapporto e indica la strada della verità. Essa comporta un’ascesi tutta educativa, impegnata ad attuare il progetto educativo nella sua interezza. Per questo l’impegno ascetico di carità lo portava ad esortare con insistenza: “Vigila... pur mostrando sempre buona stima di tutti e senza mai scoraggiare nessuno; ma non stancarti di vigilare, di osservare, di comprendere, di soccorrere, di compatire. Lasciati guidare sempre dalla ragione e non dalla passione” (*MB X*, 1022); un modo di procedere che fa appello ad una forte pedagogia di padronanza di sé e di totale spirito di dedizione.

Si tende così a testimoniare con la vita quella iniziativa assoluta che è l’amore che si dona.

Non a parole ha amato Don Bosco, ma con i fatti. Ispirandosi a Gesù che ha sacrificato la sua vita, ha lavorato instancabilmente per i suoi giovani. Nel disporsi a servire con generosità si riconosce il segreto interiore del binomio “lavoro e temperanza”.

Il lavoro salesiano infatti fa uscire da sé per aprirsi alle necessità altrui. Se nel cuore c’è un profondo senso di Cristo Redentore, ci si dà agli altri e si traduce in maniera pratica l’amore di carità sempre attento alle esigenze della missione... senza vivere ripiegati su se stessi. Così l’estasi del lavoro appare un concreto esercizio ascetico di allontanamento dall’egocentrismo; non per una ginnastica artificiale, ma con un fare quotidiano e normale per l’utilità comune. In questa prospettiva Don Bosco non si stancava di esortare al lavoro.

Ma la “santificazione del dovere ben compiuto” non deve attenuare la “santificazione della gioia di vivere”. Quanto Don Bosco prospetta è la vita come impegno, come tensione morale e spirituale vissuta secondo la propria condizione di vita.

E’ indicativo infatti che Don Bosco, rivelando a Domenico Savio la formula magica della santità lo consigli di “essere perseverante nell’adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio”.

L’ascesi di Don Bosco è radicata nello svolgimento semplice e quotidiano delle proprie occupazioni con totale disponibilità. “Noi abbiamo bisogno – incalzava – che ciascuno sia disposto a fare grandi sacrifici... non di sanità, non di macerazioni e penitenze, non di astinenza straordinaria nel cibo, ma di volontà” (*MB VII*, 47). Eppure l’amico dei giovani conosce bene il loro animo. Per il buon andamento dell’Orato-

rio ha previsto sette segreti di cui uno è “allegria, canto, musica e libertà grande di saltare, correre, schiamazzare a piacimento”. Del resto Domenico Savio l’aveva ben capito confidando a Gavio Camillo: “Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri” (*Vita*, XVIII, 48). Nella più grande naturalezza si attua così l’accettazione dell’eroico nel quotidiano, ma che esige una intensa pietà, un vivere e operare abitualmente per il Signore, un costante sentirsi degli inviati da Lui. L’estremo riserbo di Don Bosco nella manifestazione dei suoi più intimi sentimenti sembra nascondere la sua profonda pietà. Ma Don Rua, che gli è stato accanto per ben 37 anni, testimonia: “Mi faceva più impressione osservare Don Bosco nelle sue azioni anche le più minime, che leggere o meditare qualsiasi libro devoto”. Don Bosco “era presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante di affanni, (ma al tempo stesso) aveva lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre” (Pio XI, disc. 20-2-1927).

Nel suo prodigarsi senza risparmio, egli ha amato intensamente Dio: “Sembrava che interrompesse i suoi colloqui con Dio per dare udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gli incoraggiamenti che regalava” (Don Rua). “Lo spirito di codesta vita quotidiana vissuta nel pensiero di Dio è un pensiero e uno spirito di amore... Ed è dunque l’anima del suo sistema la santificazione per mezzo dell’amore nella pratica della vita quotidiana” (Caviglia, *Opere e Scritti*, VI, 260).

3. La spiritualità di Don Bosco come emerge nel testo costituzionale (1984)

Abbiamo considerato sino ad ora gli aspetti mistico e ascetico della carità apostolica di Don Bosco, centro e sintesi della sua spiritualità. Nel cuore stesso di Cristo sta la sua sorgente ed il suo modello. Ora proseguiamo nell’analisi, introducendoci nelle dimensioni che possiamo chiamare “misteriche”.

Ogni spiritualità cristiana per essere veramente tale fa riferimento al mistero di Dio che si rivela nella Bibbia; anzi meglio esso è fondamento cositutivo di ogni vita spirituale.

E tuttavia non per questo la spiritualità deve necessariamente esprimersi in una sintesi teologica organica.

Presentando maggiormente le caratteristiche di uno stile di vita, di un progetto d’esistenza, essa più che una sintesi dottrinale si edifica su intuizioni sapienziali.

Il testo più autorevole che interpreta oggi le ricchezze sapienziali della esperienza nello Spirito dei salesiani di Don Bosco sono le Costituzioni. Con la loro approvazione la Chiesa “assicura l’autenticità evangelica della vita tracciata da Don Bosco” (C 142). “Esse sono per noi, discepoli del Signore, una via che conduce all’amore” (C 196).

Analizziamo allora questo “libro di vita” per far risaltare, come per un mosaico l’insieme delle tessere, l’immagine del mistero di Dio nella spiritualità di Don Bosco. I suoi contorni non risultano come quelli di una pura indagine sul mistero. Bensì essa viene tratteggiata nella considerazione delle molteplici forme di presenza e dell’azione di Dio ed anche in quella dei convincimenti e atteggiamenti delle persone nel loro rapporto con Lui. Assai spesso domina ancor meglio il complesso intreccio fra presenza e azione divina da un lato, e presenza e azione umana dall’altro. La categoria dell’alleanza è del resto la condizione tipica di ogni vita spirituale.

3.1. Il riferimento al mistero del Dio uno e trino

Il testo costituzionale presenta una visione chiaramente trinitaria. Secondo i singoli argomenti si mette in risalto: della Trinità, il mistero; del Padre, il disegno, la chiamata, il regno, l’amore; del Cristo, l’adempimento della volontà del Padre e la Pasqua; dello Spirito, l’appello e i segni, i doni.

L’orizzonte di senso, l’ispirazione del cammino, la fonte di vita della spiritualità di Don Bosco trovano la loro naturale fecondità nel tessuto vitale di Dio che si intrattiene con noi.

Nella docilità “alla voce dello Spirito” siamo chiamati a “camminare al seguito di Cristo a lavorare con Lui alla costruzione del Regno”, ad “essere nella chiesa segni e portatori dell’amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri” (C 2 e 3).

L’iniziativa di Dio Padre che “consacra nel giorno del battesimo”, del Signore Gesù suo figlio che “chiama a seguirlo” e dello Spirito Santo che “è la luce e forza” viene descritta da una parte, e dall’altra sempre l’art. 24 presenta noi che si “offre totalmente” al Padre, che rispondiamo “all’amore del Signore Gesù” e siamo “condotti dallo Spirito” su tale terreno ci “impegniamo a donare tutte le nostre forze” nella missione verso i giovani. Avvertendo in questo “l’esigenza di pregare senza sosta”, coltiviamo “l’unione con Dio”, “in dialogo semplice e cordiale” con il Cristo, qualificato come “vivo”, e con il Padre che “si sente

vicino”, attenti allo Spirito, che è “presente” nella nostra vita (C 12). In tal modo si mettono in chiara luce l’iniziativa del Padre, che rivela il suo disegno, cui corrisponde il nostro cercare di conoscere la sua volontà in un determinato momento storico (C 146); la chiamata di Gesù che invita a seguirlo, e la nostra risposta d’amore che diviene impegno apostolico per realizzare il disegno salvifico di Dio, l’avvento del suo Regno (C 31); e l’azione dello Spirito, da cui noi ci lasciamo guidare, nella docilità, attenti ai segni che Egli ci dà attraverso gli eventi (C 64).

A Dio come sinonimo di padre fanno riferimento numerosi articoli costituzionali. Di volta in volta ne mettono in risalto la provvidenza, la pazienza, l’amore, l’aiuto, l’intimità come l’elezione, la grazia, i doni, la gloria, il volere e i segni della sua presenza.

La sua immagine di padre viene evidenziata più indirettamente che nella descrizione del volto di Dio. Nella lettura degli atteggiamenti che assumiamo verso il Padre ne cogliamo i tratti caratteristici. La comunione fraterna è un evento suscitato da Dio che elegge noi “come eletti di Dio, santi e amati”, (C 51) che “chiama a vivere in comunità, affidandoci dei fratelli da amare” (C 50). “Formiamo così un cuor solo e un’anima sola per amare e servire Dio” (C 50), di cui si fanno propri “i sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza” (C 51).

La fedeltà all’impegno che si siamo assunti è un atto di fede in Dio “Che ci ha chiamati per primo”, ed una “risposta sempre rinnovata alla speciale alleanza che il Signore ha sancito con noi; essa “si appoggia totalmente sulla fedeltà di Dio” (C 195).

Nel movimento verso Dio Padre della spiritualità salesiana vengono chiamati in gioco il “servire solo Dio”, come elemento che qualifica la carità pastorale, centro dello spirito salesiano (C 10); la ricerca della “gloria di Dio”, come motivazione fondamentale dell’itinerario ascetico? la partecipazione “all’azione creativa di Dio”, come ispirazione mistica del lavoro (C 18), opera di collaborazione al disegno di Dio (C 37).

Operando per la salvezza della gioventù, si fa “esperienza della paternità di Dio” (C 12) che “previene ogni creatura con la sua provvidenza, l’accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita” (C 20).

Nell’azione quotidiana diviene un’esigenza “imitare la pazienza di Dio” (C 38), trovare il coraggio fino alla temerità nelle cose che “servono a guadagnare anime a Dio” (C 19), far trasparire “l’amore preveniente di Dio” (C 15), avere nelle difficoltà “piena fiducia nel Padre” (C 17). E nella comunità si “ringrazia Dio di essere tra fratelli che incoraggiano e aiutano” (C 52), uniti nel servizio del Padre (C 55). Quando prega, la

comunità “ravviva la coscienza della sua intima e vitale relazione con Dio”, che la raduna e la tiene unita” con il suo invito, la sua parola, il suo amore” (C 85). Per i giovani si prega “affinché il disegno del Padre si compia in ciascuno di essi” (C 86).

Nostro nutrimento è la parola del Dio vivente, ascoltata con fede, che è per noi “fonte di vita spirituale..., luce per conoscere la volontà di Dio negli avvenimenti” (C 87): suo luogo privilegiato di ascolto è nella celebrazione dell’eucarestia (C 88); ad “una cristina conversazione” essa si chiama (C 90); nella riconciliazione ci viene donata “la gioia del perdono del Padre” (C 90). Nell’intimo della preghiera ciascuno esprime “il suo modo personale di essere figlio di Dio, manifestargli la sua gratitudine, confidargli i desideri e le preoccupazioni apostoliche” (C 93).

“Il bisogno di Dio, avvertito nell’impegno apostolico, porta a celebrare la liturgia della vita”, e, immersi nelle preoccupazioni apostoliche, “impariamo a incontrare Dio attraverso quelli a cui siamo mandati” (C 95).

La ricerca della volontà di Dio emerge come uno dei pilastri della vita spirituale. “Nelle cose di rilievo cerchiamo insieme la volontà del Signore” ed “esprimiamo e rinnoviamo la nostra comune dedizione al volere divino” nell’ascolto della parola di Dio e nella celebrazione dell’eucarestia” (C 66).

Alla persona di Gesù Cristo si riferiscono più passi costituzionali. In essi troviamo titoli che qualificano il profilo del Signore: Gesù Cristo è il Figlio di Dio, l’Apostolo del Padre, l’Uomo perfetto, il Pastore, il Capo, il Risorto, il Signore della vita.

Il movimento che va dalla vita verso il Signore risorto è caratterizzato in modo multiforme. “L’avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo” (C 7) costituisce l’obiettivo ultimo di quanto facciamo. “Per questo miriamo in ogni attività alla promozione integrale dell’uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto” (C 31). “Camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto”, perché “la nostra scienza più eminente è conoscere Gesù Cristo e la gioia più profonda è rivelare a tutti le inesauribili ricchezze del suo mistero” (C 34). Insieme a loro “celebriamo l’incontro con Cristo nell’ascolto della Parola, nella preghiera e nei sacramenti” (C 36).

Celebriamo il mistero pasquale e comunicandoci al corpo di Cristo immolato, ci costruiamo in Lui (C 88); e la presenza dell’Eucaristia nelle nostre case è “motivo di frequenti incontri con Cristo” (C 88).

“La fede nel Cristo risorto sostiene la nostra speranza” ed è motivo

di spendere la vita, “anche fino al martirio per amore del Signore” (C 94).

“Segno dell’incontro di amore tra il Signore che chiama e il discepolo che risponde, donandosi totalmente a Lui” è la professione religiosa, il più alto gesto di un credente.

Il nostro modello è Cristo. Nelle difficoltà “guardiamo a Cristo obbediente fino alla morte” (C 71); seguiamo “il salvatore che nacque nella povertà (C 72); partecipiamo alla beatitudine promessa dal Signore ai poveri in spirito” (C 75), perciò “amiamo i poveri in Cristo” (C 74).

L’amore indiviso “ci fa testimoni della predilezione di Cristo per i giovani” (C 81). Dalla persona di Cristo ci lasciamo illuminare (C 98); “Gesù Cristo, il salvatore annunciato nel vangelo è la nostra regola vivente” (C 196).

Per questo “attuiamo la carità salvifica di Cristo” (C 41) nelle nostre comunità, in modo da essere così “segni rivelatori di Cristo e della sua salvezza” (C 57).

Insomma la spiritualità che si rifà a Don Bosco “trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre”. A questi lineamenti della figura del Signore siamo più sensibili: “la gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini; la predilezione per i piccoli e poveri; la sollecitudine nel predicare, guarire, salvare sotto l’urgenza del Regno che viene; l’atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé; il desiderio di radunare i discepoli nell’unità della comunione fraterna” (C 11).

Allo Spirito Santo infine ci si richiama per tematiche basilari. La libera e gratuita presenza dello Spirito nella vita e nell’opera di Don Bosco sottolinea l’origine “carismatica” dell’opera del nostro Fondatore.

“Lo Spirito santo suscitò... San Giovanni Bosco, formò in lui un cuore di padre e di maestro, capace di una dedizione totale... Per prolungare nel tempo la sua missione lo guidò nel dar vita a varie forze apostoliche... La chiesa ha riconosciuto in questo l’azione di Dio” (C 1).

Anche la presenza operativa dello spirito nella vita e nell’azione di oggi viene sottolineata: “Da questa presenza attiva dello Spirito, attingiamo l’energia per la nostra fedeltà e il sostegno della nostra speranza” (C 1); l’azione dello Spirito è “fonte permanente di grazia e sostegno nello sforzo quotidiano per crescere nell’amore perfetto” (C 25). Si mette inoltre in luce l’azione rivelatrice dello Spirito Santo nei segni dei tempi, per cui bisogna essere attenti, convinti che il Signore si manifesta anche attraverso le urgenze del momento e dei luoghi (C 19). Ed infine, un dono ed un modello ci viene offerto: “profondamente uomo di Dio,

ricolmo dei doni dello Spirito Santo, Don Bosco viveva come se vedesse l'invisibile" (C 21).

3.2. *Il riferimento al mistero e sacramento della Chiesa*

Presentiamo ora le numerose indicazioni che il testo costituzionale offre sull'argomento. Esso ha presente, secondo i casi, la Chiesa universale, le chiese locali, la comunità cristiana, usa le immagini bibliche di Popolo di Dio, di Corpo di Cristo; parla del mistero della Chiesa, della sua missione, della natura sacramentale...

Tutti questi aspetti sono in stretto rapporto con la realtà salesiana, che fa parte dell'essere e dell'agire della Chiesa, anzi ne è manifestazione e partecipazione. Il testo asserisce anzitutto che la Società salesiana è nella chiesa, da essa è riconosciuta come opera di Dio e come istituzione ecclesiale.

Ed inoltre nella linea carismatica viene detto che "la vocazione salesiana ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione" (C 6).

Con la missione contribuiamo a edificare la chiesa come corpo di Cristo affinché anche per mezzo nostro, si manifesti al mondo come sacramento universale della salvezza" (C 6). "La nostra missione infatti partecipa a quella della chiesa che realizza il disegno salvifico di Dio" (C 31). Infine nel servizio della chiesa all'uomo noi offriamo un contributo specifico, proprio del nostro carisma, "fedeli agli impegni che Don Bosco ci ha trasmesso" (C 6), nella ricerca della "volontà di Dio per un migliore servizio alla Chiesa" (C 146). I richiami che seguono, specificano le caratteristiche del nostro servizio. L'azione salesiana si rivolge ai giovani le cui scelte fondamentali "preparano l'avvenire della chiesa" (C 26), rendendoli idonei ad occupare con dignità il loro posto (C 27). Per questo "li aiutiamo a scegliere, ad accogliere e a maturare il dono della vocazione... a beneficio di tutta la chiesa" (C 28) con l'azione missionaria compiamo un'opera di paziente evangelizzazione e fondazione della chiesa in un gruppo umano" (C 3). Quanto all'attuazione del progetto apostolico di Don Bosco ci si propone di avviare i giovani "a fare esperienza di vita ecclesiale" e a dare il loro apporto insostituibile alla vita della Chiesa, diventando essi stessi "i primi e immediati apostoli dei giovani" (C 35); di "iniziare i giovani a partecipare in modo cosciente e attivo alla liturgia della chiesa" (C 36). Nello spirito salesiano "dall'amore per Cristo nasce inseparabilmente l'amore per la sua Chiesa, popolo di Dio, centro di unità e comunione di tutte le forze che lavorano

per il Regno”, per cui “educiamo i giovani cristiani a un autentico senso della Chiesa e lavoriamo assiduamente per la sua crescita” (C 13). Con la chiesa “serva dell’umanità” ci sentiamo impegnati: “Le necessità dei giovani e degli ambienti popolari, la volontà di agire con la Chiesa e in suo nome muovono e orientano la nostra azione pastorale per l’avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo” (C 7).

Il nostro impegno viene concretizzato in realtà corali: “La chiesa particolare è il luogo in cui la comunità vive ed esprime il suo impegno apostolico” (C 48), una comunità “aperta ai valori del mondo e attenta al contesto culturale... Solidale con il gruppo umano in mezzo a cui vive, coltiva buone relazioni con tutti” (C 57). In spirito evangelico ci dedichiamo alla “promozione integrale”, che “realizza l’amore liberatore di Cristo e costituisce un segno della presenza del Regno di Dio” (C 33).

Non manca nel senso di Chiesa dello spirito salesiano la devozione al Papa. La rinnovata coscienza ecclesiale si esprime “nella filiale fedeltà al successore di Pietro e al suo magistero e nella volontà di vivere in comunione e collaborazione con i vescovi, il clero, i religiosi e i laici” (C 13). In definitiva “la comunità salesiana esprime in forma visibile il mistero della chiesa, che non nasce da volontà umana, ma è frutto della Pasqua del Signore” (C 85).

3.3. *Il riferimento a Maria, Madre della Chiesa*

Don Bosco era convinto della presenza continua nella storia della Chiesa, di Maria che accompagna con amore materno l’iniziativa e l’azione dello Spirito Santo. “La nostra pia società – afferma in una predica del 1868 (*MB IX*, 347) – è una delle ultime congregazioni religiose, ma come le altre fu suscitata dalla bontà di Maria SS. che di tutte si può dire la Fondatrice e la Madre, dal Cenacolo fino ai giorni nostri”.

Ma Don Bosco, forse più di altri ha sperimentato l’intervento materno di Maria. L’8 dicembre 1885 confessava che “di tutto noi siamo debitori a Maria e che tutte le nostre cose più grandi ebbero principio e compimento nel giorno dell’Immacolata” (*MB XVIII*, 510). “Raccomando ai salesiani – proferiva sul letto di morte (*MB XVIII*, 503) – la devozione a Maria Ausiliatrice e la frequente Comunione”.

Anche per la lettura della dimensione mariana della spiritualità di don Bosco ci rifacciamo al testo costituzionale.

Maria si trova alle origini del carisma salesiano. “Lo Spirito Santo suscitò, con l’intervento materno di Maria, S. Giovanni Bosco” (C 1). Alla radice dell’identità cristiana del nostro Padre si incontra Maria

come Madre, la persona più coinvolta nei momenti decisivi nella storia della salvezza, Colei che ha partecipato e collaborato all'iniziativa di Dio per l'umanità ed è presente sin dagli inizi alla nascita della Chiesa nel Cenacolo "Con Maria, la Madre di Gesù" (*Atti* 1,14).

La forza ispiratrice della presenza di Maria nella vita di Don Bosco è enunciata nell'art. 8, il quale può essere considerato a ragione come costitutivo della spiritualità salesiana.

Maria indica a Don Bosco il campo della sua missione verso i giovani ed è sperimentata da lui come guida costante e sostegno nella fondazione. Sono peraltro di Don Bosco le espressioni: "Maria SS. è la Fondatrice e sarà la Sostenitrice delle nostre opere" (*MB* VII, 334); Maria è "Madre e sostegno della nostra Congregazione" (*MB* XVIII, 258; "E' Maria che ci guida" (*MB* XVIII, 439). Sulla base di questa convinzione non può mancare la professione di fiducia "Crediamo che Maria è presente tra noi e continua la sua missione di Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei Cristiani" (C 8).

Tale espressione fa eco a quella usata da Don Bosco a Nizza: "La Madonna è veramente qui, qui in mezzo a noi" (*MB* XVIII, 557).

"Ci affidiamo dunque a lei..., per diventare fra i giovani testimoni dell'amore inesauribile del suo Figlio. E' un affidamento che sottolinea la dimensione missionaria. A Maria si guarda come a "Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani", come a "umile serva in cui il Signore ha fatto grandi cose" (C 8), quale "patrona principale" (C 9). Nell'esperienza spirituale ed educativa che don Bosco chiama sistema preventivo è guidato da Maria, che sperimenta come Maestra (C 20).

Alla scuola di Maria, Maestra e Guida, egli impara "l'amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio".

Sviluppando questi elementi fondanti la dimensione mariana della spiritualità di Don Bosco, il testo costituzionale successivo esplicita meglio la funzione materna educativa di Maria nello svolgimento della missione apostolica, evidenzia poi anche il suo aiuto indispensabile per essere fedeli e crescere nella donazione di sé ed infine presenta la sua figura come modello di vita.

Nel cammino con i giovani per condurli alla persona di Cristo risorto "la Vergine Maria è una presenza materna" (C 34). Accanto al Signore risorto sta Maria, in un modo reale e personale, poiché ha partecipato alla risurrezione del Figlio con la sua Assunzione: vi è come Madre poiché essa stessa nel sogno chiama i giovani "figli miei". Allora "la facciamo conoscere e amare come Colei che ha creduto, aiuta e infonde speranza".

Come modello di fede deve essere presentata come colei che riconosce e accoglie la chiamata e nella fede cresce accettando le conseguenze della sua missione. Ella è “aiuto”, Ausiliatrice, perché madre che interviene nella crescita. Viene infine mostrata come fonte di speranza per le attese giovanili.

Maria è l'indispensabile aiuto. Si “ricorre con filiale fiducia a Maria Immacolata e Ausiliatrice, che aiuta ad amare come Don Bosco amava” (C 84). “Con l'aiuto di Maria, Madre e maestra” (C 98) ci si forma alla missione per essere autentici educatori e pastori. Ella è guida, “guidati da Maria” (C 196), nella fedeltà evangelica alla regola vivente che è Gesù Cristo e al conseguente progetto di vita.

Maria è infine il modello. “Come Maria accogliamo la Parola e la meditiamo nel nostro cuore per farla fruttificare e annunziarla con zelo” (C 87). La risonanza di queste parole è evangelica. Così è data a Don Bosco e a noi come Maestra “sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente e senza cui ogni sapienza diventa stoltezza” (MB I, 124).

Nell'art. 92 si parla interamente di “Maria nella vita e nella preghiera”. Si inizia con una affermazione generale. Viene citato pressoché alla lettera il concilio: “Maria, Madre di Dio, occupa un posto singolare nella storia della salvezza” (SC 103), rievocando il suo titolo più grande. Qui però si sottolinea un versante della devozione mariana, ossia il vivere e pregare “come Maria”. Come lo fu per Don Bosco, così Ella è per noi “maestra di Sapienza” e “guida” di tutta la famiglia spirituale.

“Modello di preghiera”, ossia di unione con Dio e “modello di carità pastorale”, ossia di servizio educativo pastorale, si compendiano in Lei in unità, aspetti di un unico movimento di carità verso Dio e i fratelli.

In lei ravvisiamo la “fede” che giunge sino al suo culmine nella “fedeltà nell'ora della croce”, “la sollecitudine per i bisogni”, vissuta in modo emblematico nella Visitazione e alle nozze di Cana, e la “gioia per le meraviglie operate dal Padre” (C 92).

Sono queste “virtù” da imitare, ma ci stimolano anche alla contemplazione di Maria, come meraviglia di Dio.

La sua azione tra noi si esplica fundamentalmente in due modi già richiamati: come Maestra “ci educa alla pienezza della donazione di sé”, come madre “ci infonde coraggio nel servizio” (C 92).

La nostra risposta di corrispondenza è “devozione filiale e forte” che nutriamo quotidianamente nella recita del Rosario e celebrando le sue feste.

Conclusione

Ci siamo diffusi e soffermati sulla spiritualità di Don Bosco, enunciando elementi originali e accentuazioni tipiche.

A lui ci riferiamo come a “Fondatore, Padre, Maestro, Guida, Modello e Protettore”. “Il Signore ce lo ha donato”, “lo studiamo e lo imitiamo, ammirando in lui uno splendido accordo di natura e di grazia”. Profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva “come se vedesse l’invisibile” (C 21).

Noi guardiamo a lui come al “caposcuola di un nuovo stile di santificazione”... Da esso profluisce una spiritualità semplice del quotidiano, impastata di operosità e di buon senso, resistente alla fatica, generosa nella dedizione di sé in un clima di gioia sempre aperto agli orizzonti della speranza.

Una spiritualità con vivo senso di chiesa illuminato da una filiale dimensione mariana” (E. Viganò *ACG* 313, p. 12-13).

Nella Chiesa Don Bosco si pone come iniziatore di una “scuola di santità”, di una autentica “scuola di spiritualità”.

LA VITA APOSTOLICA COME PREGHIERA SALESIANA

Juan José BARTOLOMÉ, sdb

La storia della spiritualità cristiana ha conosciuto diverse definizioni di preghiera, prova evidente della difficoltà che si è sempre incontrata nella sua comprensione. Tuttavia, qualunque definizione di preghiera può racchiudersi, in definitiva, in una delle due seguenti formule classiche: la preghiera è un “parlare a Dio” (Agostino, *Enarr. in Psal* 75, 7) o, piuttosto, “l’elevazione della mente a Dio” (Clemente Alessandrino, *Strom* 7, 7). Se la seconda sottolinea la trascendenza di Dio e lo sforzo di realizzare, per l’orante, la comunicazione con Lui, la prima privilegia l’immagine di un Dio vicino e fa capire che la relazione con Lui si sviluppa in un dialogo interpersonale.

E’ questo il tipo di preghiera che preferisce la spiritualità salesiana. Le Costituzioni aprono il capitolo sulla preghiera del salesiano col titolo “In dialogo con il Signore”. Questa espressione, “che definisce sostanzialmente la preghiera esplicita, determina ugualmente l’atteggiamento spirituale di fondo che sottostà a tutta la vita del professo salesiano” (AA.VV., *Il progetto di vita dei salesiani di Don Bosco*. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane, Roma 1986, 610). Il dialogo con Dio che il salesiano deve mantenere in quanto “missionario dei giovani” (Giovanni Paolo II: *GC*22, 13), non si sostiene, né esclusivamente né principalmente, solo con alcune pratiche di pietà, che, quantunque siano le uniche alle quali ci si senta obbligati dalle Costituzioni, sembrano essere scarse in quantità e di una qualità non del tutto straordinaria. Il salesiano sa che luogo privilegiato e motivo centrale del suo dialogo con Dio è la sua vita apostolica: “tutti gli impegni concreti della vita e dell’azione del salesiano sono destinati a ‘sbocciare’ nella preghiera e ‘diventare’ anch’essi comunione profonda con Dio” (*Progetto*, 610). In

questo segue l'esempio personale e l'esplicito comando di Don Bosco e realizza, senza accorgersene, magari, l'ideale biblico di preghiera.

1. Don Bosco modello di vita di preghiera

Ci è tanto familiare l'obiezione sulla vita di preghiera di Don Bosco che sorge in chi osserva l'attività che riempì la sua vita, che poche volte abbiamo osato presentarlo come modello di preghiera (cf *Progetto*, 619). E questo perché, magari, ci faceva più comodo ricorrere a lui per giustificare le nostre fughe dalla preghiera, comune o personale, piuttosto che imitarlo nel suo ardore pastorale. Poi non mancherebbe motivo a chi, osservandolo dall'esterno o per la prima volta, si domandasse non già come pregava Don Bosco, ma se poteva pregare abbastanza: "effettivamente la sua causa di Beatificazione ha urtato contro la difficoltà della troppo esigua presenza della preghiera nella sua vita... La 'preghiera-pregata' reclama sospensione da ogni attività esterna, concentrazione, raccoglimento, luogo e tempo adatti; tutte cose che in una vita dominata e come divorata dall'azione, come quella di Don Bosco, sembravano impossibili" (P. Brocardo, *Don Bosco. Profondamente uomo – profondamente santo*, Roma 1985, 96).

E tuttavia, la vita di Don Bosco è stata, si può dire, "una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio" (P. Albera, *Lettere circolari*, Torino 1965, 37): "checc'hè facesse, era preghiera" (E. Ceria, *Don Bosco con Dio*, Torino 1929, 212). Secondo la testimonianza dei suoi, "Don Bosco pregava sempre, perché tutto ciò che faceva era diretto alla gloria di Dio e lo faceva alla Sua presenza. Quindi era per lui preghiera anche il lavoro continuo, santo, incredibile: univa con ammirabile perfezione la vita contemplativa all'attiva" (Card. Cagliari); "posso attestare che la sua vita fosse una continua contemplazione" (D. Barberis): "Don Bosco sempre è con Dio, è *l'unione intima con Dio*" (Card. Alimonda, *Testimonianze raccolte da P. Ricaldone. La Pietà, Colle Don Bosco* 1955, 45.39). E questo perché era sufficiente stargli molto vicino, conoscerlo da lungo tempo, condividere la sua missione apostolica e sentire la stessa passione per i giovani per intuire che Don Bosco "non concepiva barriere tra preghiera e vita" (*Progetto*, 612): "visse l'esperienza di una preghiera umile, fiduciosa e apostolica, che congiungeva spontaneamente l'orazione con la vita" (*Cost.* 86).

Più che raccogliere le testimonianze di coloro che, per essere vissuti con lui, furono testimoni privilegiati della sua intimità con Dio, importa

a noi scoprire la chiave di questa sua “arte di trasformare in preghiera le opere delle sue mani” (Ceria, *Don Bosco*, 16). A mio avviso, due sono fondamentalmente le convinzioni di fede che diedero origine e mantennero viva questa ‘grazia di unità’ tra l’essere e l’operare, tra l’amore di Dio e l’amore del prossimo, tra la preghiera e il lavoro, tra l’azione e la contemplazione, della quale Don Bosco è stato e resta “un modello concreto” (Brocardo, *Don Bosco*, 15).

1.1. Presenza di Dio

“Don Bosco riuscì ad identificare perfettamente la sua attività esterna, infaticabile, osservante, grandissima, piena di responsabilità, con una vita interiore che trovava la sua origine nella percezione della presenza di Dio (oh, il potere del ‘Dio ti vede’ di mamma Margherita!) e che, un po’ alla volta, si rese attuale, persistente e così viva che si trasformò in *perfetta unione con Dio*” (D. Rinaldi, citato da E. Viganò, *La vida interior de Don Bosco*. Commentario di Aguinaldo 1981, Madrid 1981, 25). Improntata a spontaneità, senza però stridere con la realtà, e grazie all’esempio della sua mamma e al clima che respirò ai Becchi, Don Bosco imparò fin da bambino a scoprire sul volto delle persone del suo piccolo mondo “un’altra persona, Dio. Una persona grande, invisibile, ma presente dappertutto: nel cielo, nelle campagne, nella faccia dei poveri, nella voce della coscienza... Il Signore era nella famiglia Bosco” (T. Bosco, *Esercizi Spirituali con Don Bosco*, Torino-Leumann 1982, 13.14).

Fu questa presenza di Dio vivo e onnipotente, questa consapevolezza di stare sempre davanti a Lui che portò a trovare spontaneo il trasformare la sua vita quotidiana in una costante preghiera; “questa, infatti, era una delle più belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una resa continua, assillante di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, e avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sovrana, così che in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera” (Pio XII, citato da Brocardo, *Don Bosco* 105). Il Dio di Don Bosco è un Dio personale, che si trova fra le cose, delle quali è origine e fondamento. Un Dio, al quale si arriva attraverso la storia umana, cui è motore e fine (cf P. Stella, *Don Bosco nella Storia della Spiritualità Cattolica*. Vol. II: Mentalità Religiosa e Spiritualità, Roma 1981, 13-27). E’ un Dio, del quale si fa esperienza nella realtà quotidiana e che si deve servire servendo la società e, particolarmente, quelli che in

essa hanno maggior bisogno di essere aiutati (cf CG20 134.5-34).

Di conseguenza, è un Dio col quale si dialoga dialogando con il prossimo. Un Dio del quale non puoi disinteressarti per porre l'attenzione al suo mondo. Un Dio che possiamo contemplare col cuore mentre lavoriamo col sudore nella fronte. Un Dio col quale si può parlare con le mani occupate nella restaurazione del suo Regno. "Io immagino che la mente di Don Bosco, mentre pregava, era immersa in Dio, però esattamente per questo era intenta anche ai suoi figli, alle persone, ai problemi che aveva. C'è da affermare anche il contrario: cioè, che il lavoro, i discorsi, le discussioni, i giochi, le passeggiate, la scuola, lo stare con i giovani, lo scrivere, l'intraprendere tante imprese, l'affannarsi di Don Bosco doveva essere come un'estasi della sua contemplazione" (Viganò, 'Vida', 17). Tanto vicino era Don Bosco al suo Dio, che non poteva perderlo, per quanto fosse occupatissimo nel suo mondo particolare, il mondo dei giovani.

1.2. Consapevolezza della missione personale

Di questo Dio, così reale come il proprio mondo, Don Bosco si sentiva inviato. "Vedo sempre con maggior chiarezza che la sintesi migliore della interiorità caratteristica di Don Bosco è indiscutibilmente il motto 'Da mihi animas, coetera tolle', come distintivo dell'energia interiore della carità pastorale che lo rese santo e apostolo" (Viganò, 'Vida', 14). E difatti, il 'Da mihi animas...' ci fa capire già l'atteggiamento con cui Don Bosco si pose davanti a Dio e di fronte al mondo: Don Bosco si sentì spinto da Dio. La sua tendenza all'azione, il suo operare dominato frequentemente dalle urgenze del momento, era originato da quella disposizione di fede che caratterizza il servo biblico, dalla coscienza di essere "strumento del Signore per una missione particolare" (Stella, *Don Bosco*, II, 14).

"Non fu lui a cercare l'attività tra i giovani come compito della sua vita, egli l'accorse piuttosto come una missione. Si deve sottolineare con forza che Don Bosco fu un uomo con una missione da compiere. Essa lo fece uscire dalla cerchia dei suoi confratelli sacerdoti e lo collocò nella schiera dei santi. Questa missione preservò Don Bosco dall'essere un sacerdote con un hobby, con una passione della quale si finisce col diventare schiavi... Dio gli aveva dato inequivocabilmente un incarico. Gli era stata rivolta una chiamata, un mandato dall'alto; ed egli si mise a completa disposizione" (W. Nigg, *Don Bosco. Un santo per il nostro tempo*, Torino-Leumann 1980, 32-33). In risposta a Dio si fece servo

dei giovani (“voi siete l’oggetto de’ miei pensieri e delle mie sollecitudini..., voi siete i padroni del mio cuore”. *Epistolario* II, Torino 1955, 361).

E fu così che, rispondendo ai suoi giovani, seppe rispondere al suo Dio. Il dialogo vocazionale lo sviluppò interessandosi di coloro la cui esistenza e bisogno aveva scoperto quando scoprì Dio come suo Signore. La vita di preghiera di Don Bosco fu possibile grazie “non tanto ad una maniera astratta di pregare, quanto ad un impegno concreto di carità pastorale” (Viganò, *Vida*, 22): “il concetto animatore di tutta la sua vita era di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di se medesimo... Ma questo lavoro egli lo adempiva sempre tranquillo..., perché dal giorno in cui fu chiamato all’apostolato, *era gettato tutto in braccio a Dio!*” (Albera, *Lettere*, 367). E dato che volle “stare con Dio non solo con le ‘pratiche di pietà’, ma anche con le ‘pratiche di carità’” (Viganò, *Vida*, 18), preferì dispensare i suoi figli da molti esercizi di preghiera in comune per dedicarli alla comune opera di salvezza della gioventù: “la vita attiva”, scrisse nella prima redazione delle Costituzioni, “cui tende la nostra congregazione fa sì che i suoi membri non possano avere comodità di fare molte pratiche in comune; procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano” (cf F. Desramaut, ‘Il capitolo delle ‘Pratiche di pietà’ nelle costituzioni salesiane’, in AA.VV., *La vita di preghiera del religioso salesiano*, Torino-Leumann 1969, 57-88). Come già avvertì Don Caviglia, “non dice di star volentieri in chiesa a pregar tutto il giorno, ma dice di compiere i doveri per amor di Dio” (A. Caviglia, *Conferenze sullo spirito salesiano*, Torino 1953, 71). Appunto, “qui sta la differenza specifica della pietà salesiana, nel saper fare del lavoro una preghiera, e non un lavoro misurato e quasi ritmico, come il benedettino, ma un lavoro quasi sempre febbrile” (E. Ceria, *Annali della Società Salesiana*. I, Torino 1945, 729).

2. La vita come preghiera: il modello biblico

Abbiamo ereditato da Don Bosco un’esperienza concreta di vita interiore che privilegia l’azione pastorale: “noi non preghiamo per santificare il lavoro, come se la santità consistesse solo nella preghiera e non nel lavoro apostolico; noi altri preghiamo e lavoriamo, siamo immersi nell’azione e preghiamo Dio affinché ci muova dal di dentro la medesima carità pastorale che è l’anima della preghiera e dell’azione apostolica. La nostra santità non si identifica con la preghiera. Tutta la santità si

identifica con l'amore. E l'amore della nostra santità è quello della santità pastorale. Ecco qui, allora, *il fulcro della nostra vita interiore*, il luogo teologico in cui dobbiamo esercitarci, il materiale strategico sul quale dobbiamo fare le nostre valutazioni, i nostri esami, le nostre indagini, i progetti, le correzioni, i propositi" (Viganò, 'Vida', 17). Ebbene, questo è il tipo di spiritualità che fa l'esperienza di Dio nel lavoro apostolico e tramite esso, affonda le sue radici nel concetto biblico di Dio e dell'uomo, sua immagine creata.

2.1. Dio come Parola

Il tratto che meglio definisce il Dio biblico è la sua volontà di dialogo, la sua capacità di manifestarsi attraverso la sua parola (*Ebr* 1,1,-2): usci dall'anonimato facendo sentire la sua voce (*Es* 3,4-22; 6,2-8), e lungo la storia ha sempre rotto il suo silenzio per cercarsi interlocutori ed amici (*Gen* 3,8; *Es* 33,11; *Gv* 15,14-15). "A differenza degli altri dèi, che hanno bocca e non parlano, la cui gola non ha voce" (*Sal* 115,5,7; *Bar* 6,7), l'unico Dio ha una voce potente, magnifica, sovrana (*Sal* 29,3-8). Al contrario degli idoli muti che non parlano ai servitori (1 *Cor* 12,2), Dio fa profeti tra i suoi ascoltatori (*Am* 3, 8; *Ger* 1,6.9; 15,19; *Is* 6,5-7). La Parola di Dio è la sua teofania, la sua rivelazione personale, quella parte appunto della divinità che ci è accessibile nella nostra situazione attuale, l'unica che possiamo percepire mentre siamo 'in questo secolo': la parola di Dio è la sua faccia" (J.J. Bartolomé, *Escucharás la voz del Señor tu Dios*, Madrid 1984, 14). Il credente della Bibbia conosce Dio perché gli ha parlato. La Parola che Dio ha pronunciato svela non soltanto la sua esistenza, ma anche, e soprattutto, la sua stessa essenza: Dio è il suo Verbo, la Parola è suo unico Figlio (*Gv* 1,1-4.14).

2.2. L'uomo come parola di Dio

Però il Dio biblico non solo rivela se stesso dichiarando la sua esistenza: ha parlato a nostro favore dandoci la vita. La parola di Dio è il suo agire: ciò che Dio nomina, lo rende esistente. Tutto ciò che ha vita, è parola del Dio vivente, 'perché Lui parlò e fu fatto; Lui comandò e fu creato' (*Sal* 33, 9). Tutta la creazione, l'uomo compreso, più che parlare di Dio, è, per il fatto stesso che esiste, Dio stesso che ha parlato. Rompendo il suo silenzio, Dio liberò la vita dal nulla: quello che c'è esiste perché Dio stesso si è pronunciato a suo favore (*Sap* 11,25). Nella Bibbia le relazioni esistenti fra Dio creatore e la realtà creata sono intese

come parola di Dio: il mondo è la sua parola ripetuta (*Gen* 1,3-25). Il popolo è la realizzazione di una promessa mantenuta (*Gen* 12,12; 15,4-5; 17,4-6; 22,15-18; *Es* 3,6-10). E infine, l'uomo è nato da un colloquio divino (*Gen* 1,26): pensato nell'intimità e in essa voluto, è stato creato dal nulla, fatto a immagine del Dio che parla (*Sap* 2,33).

“E' dato che è stato chiamato da Dio alla vita, il credente riconosce che la sua presenza nel mondo non è causata da una decisione propria; non vive perché lo ha voluto, perché lo ha desiderato, ma perché è stato desiderato e ben voluto... Esattamente perché la vita è effetto del volere divino, non può viverci al di fuori dell'ambito della sua volontà; chi non può esistere per sua volontà, non dovrà condurre un'esistenza capricciosa; la vita che ci è concessa ha dei limiti precisi da rispettare (*Gen* 2,16-17) e precisi compiti da svolgere (*Gen* 1,28-31). L'uomo biblico, semplicemente perché vivente, si sente chiamato da Dio e responsabile davanti a Lui: vive perché Dio lo ha voluto e per condurre l'esistenza come Dio vuole...; si sente vivo per essere stato un giorno invocato, personalmente nominato, da Dio; sa che vivrà per sempre se si mantiene fedele a questa vocazione” (*Gen* 3,17-19)” (J.J. Bartolomé, ‘La llamada de Dios. Una reflexión bíblica sobre la vocación, in *Mision Joven* 131 [1987] 6).

E' così che la vita propria diventa per lui parola del suo Dio e, allo stesso tempo, la risposta a Lui dovuta. Con la parola Dio lo chiamò all'esistenza. Chiamato, restò obbligato a rispondergli: con il dono della vita Dio ci ha imposto il dialogo con se stesso, noi potremo vivere solo dialogando con questo Dio. “Questo è la preghiera: l'assumere il proprio essere creato” (K. Rahner, ‘Oración, *Sacramentum Mundi*. V, Barcelona 1974, 10). Avendo Dio iniziato il dialogo che diede origine alla nostra vita, a noi non resta altro che continuarlo se vogliamo mantenerci in vita. La vita è parola di Dio a nostro favore ed esige, allo stesso tempo, una parola dell'uomo a suo favore: non per nulla siamo stati creati in un colloquio divino! Chi per primo ci chiamò, ci obbligò ad invocarlo, chi ci donò la vita quando ci chiamò dal nulla, si aspetta che rispondiamo con la vita. Chi ci immaginò in dialogo con se stesso poté considerarci sua immagine perché potessimo dialogare come Lui e con Lui.

2.2.1. *La vita come preghiera*

Per il semplice fatto di esistere, dunque, l'uomo deve essere responsabile (cf *Gen* 3-4): perché è l'unico vivente che riflette la natura dialogica di Dio (*Gen* 1,26), avrà da farsi responsabile del creato (*Gen*

1,3-25), responsabile della procreazione (*Gen* 1,27-30; *Sal* 8,6-9; *Eccli* 17,1-10), responsabile di chi gli è fratello (*Gen* 4,9). Questa responsabilità, dalla quale dipende la sua relazione con Dio e che si realizza, con la cura del mondo e della vita, è un dovere permanente dell'uomo che assolve nella misura in cui, avendo cura del creato nel nome di Dio e in sua vece, si mantiene in dialogo con Lui.

L'uomo biblico è, perciò, orante perché vivente: la sua vita è dialogo col Dio che lo ha voluto e che ha voluto porre nelle sue mani il mondo e la vita degli altri. Tutto ciò che la vita ci offre può essere motivo di preghiera; tutto può essere detto davanti a questo Dio che, chiamandoci alla sua presenza – che cosa altro è appunto vivere? –, ci destinò alle gioie e alle amarezze della vita che è sua parola. Non esiste nessuna situazione umana indegna di essere commentata, dialogata, comunicata con Dio. Proprio perciò Colui che diede origine alla nostra vita con una parola, si aspetta da noi una viva risposta, una parola vissuta anzi che parlata, una risposta pronunciata con la vita non solo detta con parole (Cf K. Rahner, *Von der Not und dem Segen des Gebetes*, Freiburg 1960, 72). Si può arrivare a perderGli il rispetto, fino a tanto da non perdere del tutto Lui, come Giobbe (*Giob* 3,1-42,6). Si può morire abbandonato rinfacciandogli il suo abbandono, come fece il suo Figlio (*Mc* 15,34.39), però non si deve tacere: chi deve la sua vita ad una Parola di Dio, non può starsene in silenzio in sua presenza. L'orante che tace davanti a Dio, ha finito di esistere per Dio. Lui ci immaginò in dialogo, e noi siamo immagine sua se non perdiamo la parola. Solo i morti non possono ricordarlo, né raccontare le sue meraviglie, solo loro non sanno lodarlo (*Sal* 6,6; 88,11-13; *Is* 38,18).

Però per pregare non è sufficiente parlare a Dio con tutta la nostra vita. Non è la libertà degli argomenti, né la sua molteplicità, quel che farà migliorare il nostro dialogo con Dio, ma la veridicità di ciò che Gli diciamo. Se in verità viviamo ciò che diciamo, se operiamo con le mani ciò che facciamo oggetto delle nostre preghiere, se convertiamo in preghiera ciò che è stato prima vissuto, la nostra parola viva sarà la risposta giusta all'interpellanza di Dio. La nostra vita di preghiera si libererà dalla vuotaggine che la caratterizza, dal senso di inutilità di cui la riempiamo, nel momento in cui riusciamo a fare preghiera l'opera delle nostre mani. La preghiera migliore, la prima e più radicale forma di preghiera, è vivere la propria vita come parola detta a Dio. Egli non si aspetta da noi parole più belle che quelle già da Lui pronunciate. Parlare a Dio con la nostra vita e vivere alla sua presenza ciò che diciamo, farebbe di tutta la vita una preghiera.

2.2.2. *La missione personale come preghiera*

Il credente biblico, sapendo che la sua vita è la conseguenza della parola di Dio a suo favore, può escludere da essa il caso e la fortuna, buona o cattiva: l'avere una Persona che di proposito lo creò in un istante e in un momento lo rese vivente, farà sì che non cesserà di sentirsi voluto mentre vive; non sarà mai oggetto del destino né sarà vittima dell'imprevisto. Però, per la stessa ragione, non essendosi data l'esistenza, tanto meno può programmarsela da sé. Non è signore di se stesso. E' rimasto soggetto all'arbitrio di chi lo ha voluto, tanto da volerlo vivo e somigliante a Sé. La sua stessa vita gli fa scoprire, perciò, un progetto divino da realizzare. La sua esistenza personale è la prova della 'pre-esistenza' di un piano divino su di lui. La vita è sempre missione, per essere stata preventivamente un dono: è compito poiché grazia.

Dio può benissimo disporre della vita di un uomo, perché fu Lui che gliela diede. I racconti delle vocazioni, significativamente numerosi nella Bibbia, mostrano in modo esemplare questo aspetto tipico del fare di Dio: si scopre che Dio chiama a stare con Lui, a volte contro la propria volontà e, inoltre, anche contro i propri interessi. Per quante obiezioni avanzi, il chiamato non potrà sbarazzarsi della chiamata. Se Dio non revoca il mandato, egli sarà sempre suo inviato. Neanche fuggendo da Dio uno si libera di Lui e della sua volontà, come pensò di fare Giona (*Gion* 1,1-3,3). E ciò che è ancor più importante, il chiamato sentirà che gli hanno rubato la vita, che lo sequestrarono con violenza, imponendogli una missione che mai scelse. La sua missione è e rimarrà, volere di un Altro, al di là della sua comprensione e delle proprie risorse (*Is* 49,1; *Ger* 1,5; *Gal* 1,15).

Non è casuale il fatto che è mediante un dialogo che, abitualmente, Dio si intende con i suoi chiamati. Ed è perché il Dio che chiama parlando, cambia in interlocutore il suo eletto. Rivolgendosi a lui con un piano tutto suo, gli impone l'ascolto e vuole solo obbedienza. Manifestando al chiamato un programma da Lui solo voluto, "fa sì che il chiamato si scopra scelto da Dio ad essere parte integrante di questo progetto; in esso vede il cuore del suo Dio, però non arriva fino alle motivazioni ultime: la sua elezione gli risulterà sempre un mistero. Allora, tutta la conoscenza che il chiamato acquisisce su Dio e su se stesso nel rispondere alla chiamata di Dio, consiste nel sapersi destinato agli altri. Il Dio biblico, quando chiama, non si riserva il chiamato per Sé né lo ama per quello che è, ma lo vuole per il popolo. In ciò consiste,

esattamente, la sorpresa del chiamato. La risposta che deve a Dio per la sua vocazione viene messa alla prova rispondendo a coloro ai quali è stato inviato. Dio chiama per inviare: la missione è la forma per vivere l'elezione. E' la sua conseguenza e la sua prova" (Bartolomé, *'Llamada'*, 12).

L'unica risposta che il Dio del chiamato considera valida è quella che realizza la sua chiamata, cioè, quella che si dà quando uno si consegna a coloro ai quali Dio ci destinò chiamandoci per nome. La nostra migliore preghiera è, allora, una vita di obbedienza all'incarico ricevuto. Un servizio esclusivo e totale alla gioventù è la risposta che Dio vuole da noi. Non a caso perdiamo la coscienza dei nostri doveri nei confronti della gioventù, quando perdiamo il gusto e la voglia della preghiera. Né ci si deve meravigliare se tutto l'intento di liberazione della missione salesiana impoverisce e ostacola la nostra preghiera comunitaria. Non è che Dio si allontani da noi o ci impedisca di sentirlo vicino, è piuttosto che noi ci allontaniamo dai giovani e non cerchiamo di stare vicino ai loro problemi. Ci crediamo abbandonati da Dio per il fatto che abbandoniamo la gioventù bisognosa, cioè "la patria della nostra missione" (E. Viganò, *'Confirma fratres tuos'*, ACS 298 [1980] 26). Senza lavoro entusiastico e creativo, senza vicinanza ai giovani, non saremo mai dei buoni oranti: "immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita pastorale, il salesiano impara a incontrare Dio attraverso quelli a cui è mandato" (*Cost* 95).

Per incontrarsi con Dio non è affatto necessario, allora, distaccarsi dalla vita che si sta conducendo, se questa è la risposta alla propria vocazione. La missione apostolica è il motivo, la ragione e il contenuto della preghiera dell'apostolo. Dio non si aspetta da noi nella preghiera altro che parlare di coloro dei quali ci parlò quando ci chiamò per nome. Da tutto ciò non segue che si debba identificare frettolosamente lavoro apostolico e preghiera, preghiera nella vita e vita di orazione. Quando manca la coscienza di agire alla presenza di Dio, che ci ha affidato la missione, o quando ci presentiamo a Lui solo per non dover stare in mezzo a coloro ai quali ci ha destinati, il nostro lavoro o la nostra preghiera non rispondono alle aspettative del nostro Dio né ai diritti che i giovani hanno su di noi. Non c'è vita di preghiera dove non c'è vita apostolica. Però la vita apostolica non è automaticamente vita di preghiera; deve convertirsi prima in oggetto d'incontro con Dio, in espressione della nostra unione con Dio (Cf L. Ricciari, *'La preghiera, problema vitale'*, ACS 269 [1973] 54-45).

E' significativo che la Bibbia già nelle sue prime pagine abbia con-

tinuato il racconto della creazione dell'uomo come parola di Dio con la descrizione del tentativo ripetuto di sfuggire alla presenza di Dio per liberarsi dall'obbligo di rispondere. Non lo dovremmo mai dimenticare: chi non volle rispondere a Dio (*Gen* 3,8-9), quando venne scoperta la sua disobbedienza, non poté garantire la vita e la responsabilità sulla sua famiglia (*Gen* 3,19; 4,8): il padre irresponsabile generò figli fraticidi. Colui che non trovò motivi per continuare il dialogo che tutti i giorni teneva con il suo Dio, si trovò di non poter mantenere il dialogo tra i suoi figli. La fuga da Dio generò l'irresponsabilità. Rifiutarsi di rispondere del fratello rivela l'assassino alla presenza di Dio (*Gen* 4,9-11): colui che ha taciuto al suo prossimo durante la sua vita, cerca il silenzio davanti a Dio. Chi non si sentì chiamato ad essere 'responsabile di suo fratello', non è degno di essere riconosciuto da Dio come figlio. Chiunque non incontra nel suo prossimo il fratello da amare, non troverà parole da dire al suo Dio.

Solo la vicinanza a Dio, desiderata e sentita nella preghiera o nella mancanza di essa e nel suo desiderio, ci rende fratelli e sorelle. Invano tenteremo di dare un fondamento alla nostra vita comune, – una vita che nessuno di noi scelse realmente, ma che ci fu imposta con la chiamata (cf *Cost* 50) –, con motivazioni ascetiche o sociologiche o con ragionamenti convincenti. La preghiera che è la nostra vita apostolica sarà la migliore base e la fonte primaria della nostra vita in comune. E' Dio che ci ha fatto fratelli e noi saremo in dialogo con Lui nella misura in cui accetteremo il vicino come prossimo: "quanto più si diffonde in Congregazione una certa atmosfera intrisa di ateismo pratico, tanto minor capacità di vera bontà esisterà tra i confratelli" (Viganò, '*Conferma*', 29).

E allora, perché meravigliarsi se, normalmente, le crisi sono legate alla vita comune e alla dedizione apostolica? Tutto l'impegno per rispondere a quelli che Dio ci affidò è la vita di preghiera, quantunque non si esprima in parole né arrivi a diventare sentimenti buoni. La migliore vita in comune si basa sulla vita di preghiera che condividiamo con quanti, rispondendo alla stessa vocazione, si dedicano agli stessi destinatari. Per la comunità salesiana "mai, nemmeno nei momenti più contemplativi, può scomparire dal suo orizzonte la visione dei giovani da salvare!... Pregare, per un salesiano, è prendere sempre nuova coscienza di essere mandato ai giovani dal Signore stesso" (*Progetto* 617-618).

La chiamata di Dio, con l'inviarci ai giovani, come contenuto della nostra risposta vocazionale, ci ha obbligato a vivere un determinato tipo

di spiritualità. Come la nostra esperienza di Dio non può intendersi senza la predilezione per i giovani ai quali Dio ci ha destinato, così la nostra vita di preghiera non potrà realizzarsi senza una vita di azione a loro favore. E sono i giovani di oggi, che credono solo a ciò che vedono, quelli che esigono da noi una forte spiritualità, quella appunto che sa trasformare in preghiera quanto fanno le mani. Questa spiritualità, che ha futuro (cf P. Ricoeur, 'Tâches de l'éducateur politique', *Esprit* 48 [1965] 92), è la nostra eredità, è il modo di pregare che Don Bosco ci ha lasciato.

QUADERNI GIÀ PUBBLICATI:

1. Una presenza d'amore cristiano: Don Bosco.
2. Meditazione: una forma indispensabile di preghiera.
3. Meditazione: momento forte di dialogo interiore.
4. Celebrare la liturgia della vita.
5. Parola di Dio e vita salesiana.
6. La spiritualità apostolica salesiana.
7. La dimensione biblica nelle Regole di vita della Famiglia Salesiana
(*in preparazione*)

Quaderni di Spiritualità Salesiana

Scopo dei "QSS" è offrire degli spunti per una riflessione sufficientemente ampia e ben fondata su argomenti particolari, scelti di volta in volta, indicando le linee di approfondimento e di una più accurata messa a punto, ed evidenziando le implicanze teoriche e le possibili applicazioni pratiche.



Per la richiesta di copie e ulteriori informazioni sui "QSS" rivolgersi a:

**Istituto di Spiritualità
Facoltà di S. Teologia – U.P.S.
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 R O M A – Tel. (06) 8812041**



Per informazioni riguardanti il Biennio di Spiritualità rivolgersi di preferenza a:

**Segreteria Generale U.P.S.
(con lo stesso indirizzo)**